OPERE

DEL SIGNOR

AB. PIETRO METASTASIO

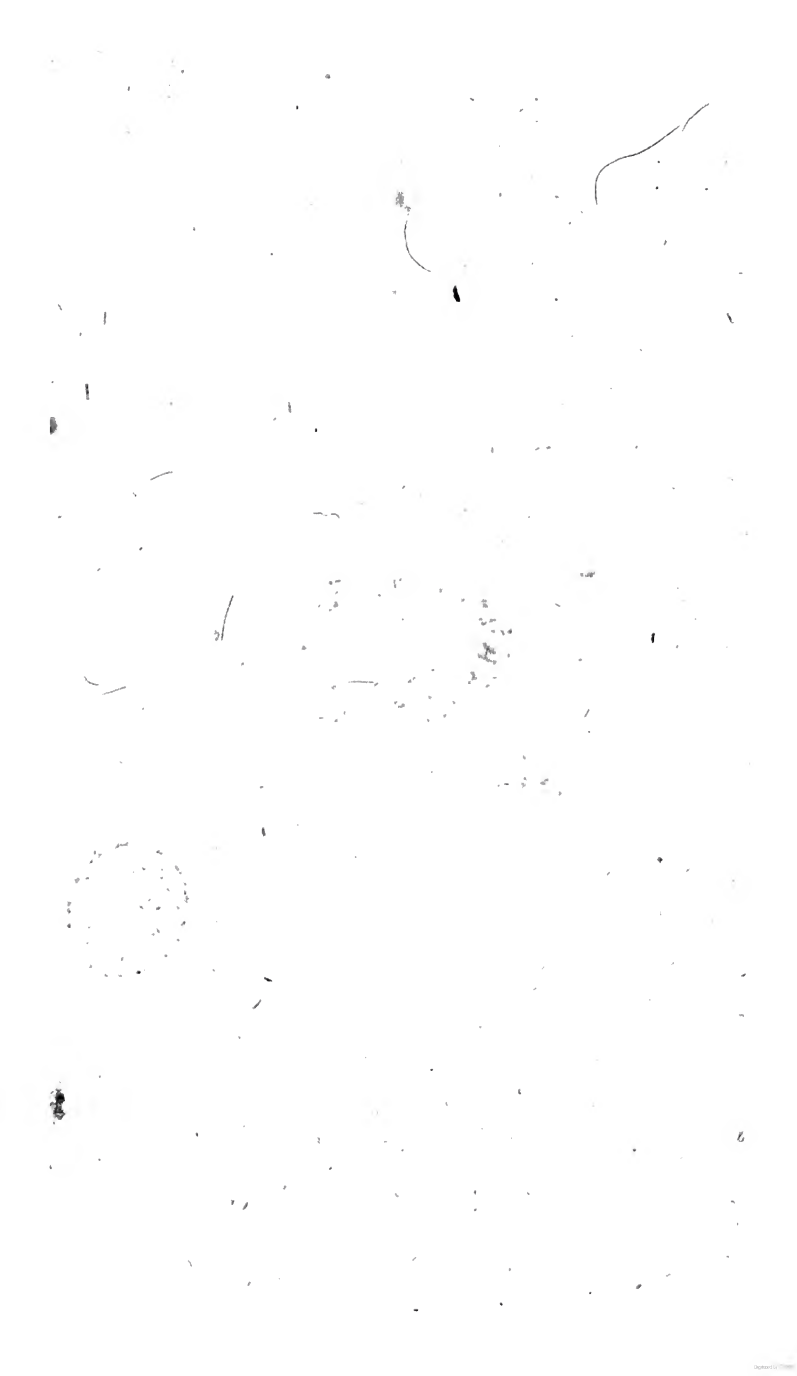
POETA CESAREO

*EDIZIONE ULTIMA ARRICCHITA
DI NUOVE AGGIUNTE*

TOMO TERZO.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

IN VENEZIA
MDCCCV.

Nella Stamperia Graziosi a S. Apollinare
Con Pubblica Approvazione.

ACHILLE
IN SCIRO.

Dramma immaginato, e disteso dall' Autore nel prescritto termine di giorni diciotto; e rappresentato con musica del CALDARA in Vienna la prima volta nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 13. Febbrajo 1736. per festeggiare le felicissime nozze dell' AA. RR. di MARIA-TERESA, Arciduchessa d' Austria, (poi Imperatrice Regina) e di STEFANO FRANCESCO, Duca di Lorenn, Gran Duca di Toscana, e poi Imperatore de' Romani.

ARGOMENTO.

E' *per antica fama assai noto, che bramosi di vendicar con la distruzione di Troja la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccoglíea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione:* Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: *e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell' animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro duci risolutamente negavano di partire senza Achille. Seppelo Tetide; e temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell' antico Chirone educavasi Achille; e trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell' isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di* Nearco; *e sì destramente s'introdusse in quella corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirarsi d'appresso gl' innumerabili pregi della bella*

Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei; trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed invece d'opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille: il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava come ceppi insoffribili i molli femminili ornamenti; e al balenar d'una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi: e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciatore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l'assedio Trojano, procurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguire sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche; se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne

fu

fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto eroe alle istanze d'Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni poeti; ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz'attenerci più all'uno, che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE,	*Re di Sciro.*
ACHILLE.	*In abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*
DEIDAMIA.	*Figliuola di Licomede, amante d'Achille.*
ULISSE.	*Ambasciatore de' Greci.*
TEAGENE.	*Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*
NEARCO.	*Custode d'Achille.*
ARCADE.	*Confidente d'Ulisse.*

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella macchina.

LA GLORIA. IL TEMPO.

L'AMORE. *CORO de' loro seguaci.*

Il luogo dell'azione è la Reggia di Licomede nell'Isola di Sciro.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E' il tempio circondato da portici che prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La piazza è ripiena di Baccanti, che celebrando le feste del loro Nume, al suono di varj stromenti cantano il seguente coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili donzelle, ascender si vedono dal tempio, ed avanzarsi a poco a poco Deidamia, ed Achille in abito femminile.

CORO.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Ah di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte di diletti,
O dolce obblio de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.

Ah! le nostr'alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

TUT-

TUTTO IL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

Dei. Udisti? (2)
Ach. Udii.
Dei. Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?
Ach. Non m' ingannai: lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei ... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move ... Ah principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.
Dei. Ahimè!
Ach. Che temi?
Son lungi ancor. (3)
Dei. Fuggiam.
Ach. Perchè?
Dei. Non sai
Che da infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur

(1) *Ad un improvviso suon di trombe, che desi in lontano verso la marina, tace il ocoro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.*

(2) *Ad Achille.*

(3) *Compariscono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille e Deidamia.*

Pur le figlie infelici
Al re d'Argo, e di Tiro, Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? e che ne freme
Invan la Grecia, e che domanda invano
L'infida sposa al predator Troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi ... Oh Dei! Vien meco.

Ach. Di che temi, mia vita? Achille è teco.

Dei. Taci.

Ach. E se teco è Achille.

Dei. Ah taci: alcuno (1)
Potrebbe udirti, e se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che sarà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

Ach. Perdona; è vero.

S C E N A II.

Nearco, e detti.

Nea. (Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte: è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente
Cura di seperarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede,
Ne parla ognuno. Andate al re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

Ach.

(1) *Guardandosi attorno.*

Ach. Il suon guerriero, (1)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

Dei. (Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

Nea. E non partite?

Ach. Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder..

Dei. Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (3)
Ne saresti capace; e dal tuo cuore
Misuri il mio. So già, crudele...

Ach. Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

Dei. No, non è vero, ingrato.

No, ingrato, amor non senti;
O se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza pensar
Amare e disamar
Quando ti piace. (4)

SCE-

(1) *Achille intento ad altro, non ascolta.*
(2) *Piano a Nearco.* (3) *Turbata.*
(4) *Deidamia parte: Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.*

A 6

SCENA III.

Nearco, e di nuovo Achille.

Nea. DI pacifiche ulive (1)
Han le prore adornate; amiche navi
Queste dunque saran.
Ach. Nearco, osserva, (2)
Come splende fra l' armi
Quel guerrier maestoso.
Nea. Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.
Ach. Ma non ti crede (3)
Ognun il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?
Nea. Si sdegnerà Deidamia.
Ach. E' ver. (4)
Nea. (Che pena
E' il nascondere Achille!)
Ach. Oh se ancor io (5)
Quell' elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco ...
Nearco, (6) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai ...
Nea. Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor.

Ach.

(1) *Guardando il porto.*
(2) *Tornando indietro.* (3) *Con isdegno.*
(4) *Rimesso parte; e poi si ferma.*
(5) *Considerando il guerriero, che è su la nave.*
(6) *Torna risoluto.*

Ach. Sì ... Ma ...

Nea. Deh, parti.

Ach. Lasciami un sol momento.
A vagheggiar quell' armi.

Nea. (Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.

Ach. Che! (1)

Nea. Giunto or ora
E' di Calcide il prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.

Ach. Oh Numi!

Nea. E' vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa! pensaci, Achille; ei te l'invola.

Ach. Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest' alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo sò ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (2)

SCENA IV.

Nearco, e poi Ulisse, ed Arcade dalle navi.

Nea. CHe difficile impresa
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Te-

(2) *In atto feroce.*
(1) *Parte.*

Temo scoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe
Se sapesse che Troja
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo ... Oh Dei! M'inganno!
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio re la prescrisse.

Uli. Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.

Nea. Ulisse! I detti audaci
Scusa, eroe generoso. Al re men volo
Con sì lieta novella. (1)

Uli. Odi. E tu, sei (2)
Servo di Licomede?

Nea. Appunto.

Uli. Il nome?

Nea. Nearco.

Uli. Ove nascesti?

Nea. Nacqui in Corinto.

Uli. E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?

Nea. Io venni ... Oh Dio!

Si-

(1) *Vuol partire.*
(2) *Esaminandolo attentamente.*

Signor, troppo m'arresti: e il re frattanto
Non sa chi giunse in porto.
Uli. Va dunque.
Nea. (Ah, ch'io finge a s'è quasi accorto.)(1)

SCENA V.

Ulisse, ed Arcade.

Uli. ARcade, il ciel seconda
La nostra impresa.
Arc. Onde la speme?
Uli. Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.
Arc. Io vado.
Uli. Ascolta.
Che d'Achille si cerchi
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.
Arc. A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

Ulisse solo.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Questo incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo.
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti di Deidamia.

Licomede, e Deidamia.

Lic. MA se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?
Dei. Già molto intesi
Parlar di Teagene.
Lic. E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m'attendi
Nel giardino real: fra poco

Col

(1) *Parte.*

Col tuo sposo verrò.

Dei. Già sposo!

Lic. Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto. (1)

Dei. Almeno ...
Padre ... ah senti.

Lic. M' attende
Il greco ambasciador. Più non opporti:
Siegui il consiglio mio.

Dei. Dunque un comando
Non è questo, o signor.

Lic. Sempre a una figlia
Comanda il genitor quando consiglia.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l' umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v' offende
Il consiglio d' un labbro fedel.
Confondete con l' utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (2)

SCENA VIII.

Deidamia, indi Achille.

Dei. ALl' idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo ...

Ach. E' permesso (3)
A Deidamia l' ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov' è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

Dei.

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*
(3) *Con ironia sdegnosa.*

Dei. E già sapesti ...?

Ach. Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? a me, che t'amo
Più di me stesso? a me, che in queste spoglie
Avvilito per te ... Barbara ...

Dei. Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi finor. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m'intesi
Tutto il sangue gelar.

Ach. Pur, che farai?

Dei. Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai finora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

Ach. Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

Dei. Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

Ach. E questa gonna è poco?

Dei. Che vai se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar, nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.

Ach.

Ach. Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura.
Dei. E' dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Poss' io
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.
Ach. Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.
Dei. Or lo prometti;
Ma poi ...
Ach. No; questa volta
T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m'accendono d'amor.

SCENA IX.

Ulisse, e detti.

Dei. Taci; v'è chi t'ascolta.
Ach. E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...
Dei. Pirra!
Uli. (Che fiero
Sembiante è quello!)

Dei.

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.*

Dei. (E la promessa?) (1)
Ach. (E' vero. (2)
Uli. Non son di Licomede
Queste le stanze?
Dei. No.
Uli. Straniero errai;
Perdona. (3)
Dei. Odi. E che brami
Dal re?
Uli. La Greci a chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.
Ach. (Felice chi v'andrà!)
Dei. (Tutto nel volto
Già si cambiò.)
Uli. S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.
Ach. (E Achille resta?)
Dei. (Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (4). Sieguimi. (5)
Ach. Amico, (6)
Dimmi: le greche navi
Dove ad unirsi andranno?
Dei. Pirra ... ma ... (7)
Ach. (Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCE-

(1) *Piano ad Achille.*
(2) *Ravvedendosi.*
(3) *Vuol partire.*
(4) *Ad Ulisse.*
(5) *Ad Achille.*
(6) *Tornando indietro.*
(7) *Partono.*

SCENA X.

Ulisse, e poi Arcade.

Uli. O Il desio di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peleo ne' suoi verd' anni
Quel volto avea, me ne rammento: e poi
Quel parlar ...quegli sguardi ... E' ver: ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma fia sicuro.
Arc. Ulisse.
Uli. Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?
Arc. Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue.
Uli. Che raccogliesti intanto?
Arc. Poco, o signor. Sol che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real principessa
Straordinario amor.
Uli. Come s' appella?
Arc. Pirra.
Uli. Pirra!
Arc. E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
Uli. E questo è poco?

Arc.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Arc. Ma ciò che giova?

Uli. Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai ...

SCENA XI.

Nearco, e detti.

Nea. SIgnor, vieni, che fai?
T'attende il re.

Uli. Qual è il cammino?

Nea. E' questo. (1)

Uli. Ti siego, andiam. Non posso dirti il resto.

SCENA XII.

Arcade solo.

CHi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò che per gli altri è oscuro.
Chiaro è per lui. No, la natura, o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor: d'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo,
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia

L'iri-

(1) *Ad Arcade, indi parte con Nearco.*

L'iride si colora,
Quando ritorna il sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

SCENA XIII.

Deliziosa nella reggia di Licomede.

Achille, e Deidamia, poi Licomede, e Teagene.

Dei. NO, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

Ach. Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.

Dei. Oh Dio!
T' esponi a gran periglio. Eccolo.

Ach. Ah questo (2)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir ...

Dei. Nol dissi
Già ti trasporti.

Ach. Un impeto primiero
Fu questo, è già sedato. Or son sicuro.

Dei. Tu parlerai.

Ach. Non parlerò, tel giuro. (3)

Lic. Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,

La

(1) *Parte.* (2) *Turbandosi.*
(3) *Si ritira in disparte.*

La sposa tua.

Ach. (Qui tollerar conviene.)

Tea. Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' greci tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

Ach. (Che temerario!) (1)

Dei. A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei ... Pirra! Che vuoi? Parti. (2)

Ach. Non parlo. (3)

Dei. (Dei! Qual timor m'assale!)

Tea. Chi è mai questa donzella?

Lic. E' il tuo rivale.

Dei. (Son morta.)

Arch. (Ah mi conosce!)

Lic. E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

Dei. (Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

Lic. Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

Dei. I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma ...

Lic. Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.

Il

(1) *Considerando sdegnosamente Teagene, s' avanza senza avvedersene.*

(2) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.*

(3) *Si ritira in disparte, come sopra.*

Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

SCENA XIV.

Achille, Deidamia, e Teagene.

Ach. (Ah se altre spoglie avessi!)
Tea. Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di queste sen; soffri ch'io dica...
Dei. Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo mi è cara
La libertà.
Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L'infedeltà. (2)
Tea. Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m'accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (3)
Ach. Ferma: ove t'affretti? (4)
Tea. A Deidarnia appresso:

Rag-

(1) *Parte.* (2) *Parte con Achille, il quale si ferma nell'entrare.*
(3) *Vuol seguire Deidamia.* (4) *Arrestandola.*

Raggiungerla desio.

Ach. Non è permesso (1)

Tea. Chi può vietarlo?

Ach. Io.

Tea. Tu?

Ach. Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (2)

Tea. (Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

Ach. Dissi abbastanza. (3)

Tea. E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

Ach. Io basto; e trema. (4)

Tea. (Quell'ardir m'innamora.)

Dei. (Ah mancator, non sei contento ancora!) (5)

Ach. (Misero! è ver, trascorsi ...)

Tea. Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L'origine saper. Dì ... Ma ... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

Ach. Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor.
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E ab-

(1) *Risoluto.* (2) *Parte lentamente.*
(3) *Come sopra.* (4) *Con aria feroce.*
(5) *Nell'atto che Achille si rivolge per partire, incontra su la Scena Deidamia, che dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*

E abbate in un momento:
Quando gli piace, un cor. (1)

SCENA V.

Tengene solo.

SOn fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto: Ah forse m'ama, ch'io
Siegua un'altra non soffre. E così presto
E'amante, Ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so; so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar (2)

Fine dell' Atto Primo.

AT-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

Ulisse, ed Arcade.

Arc. Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi ai Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido, e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?
Uli. Fra mille Ninfe, e mille
Per distinguere Achille.
Arc. E come?
Uli. Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.
Arc. Di troppo ti lusinghi.
Uli. Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento

Ge-

Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume, e corre al mare.

Arc. Hai pur tant' altri indizj.

Uli. Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

Arc. Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

Uli. Con l'arti occulte
Pria s'astringa a scoprirsi; indi, scoperta;
Assalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

Arc. Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E' custodito in guisa ...

Uli. L'occasion si attenda, e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò ...

Arc. T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale addesso.

Uli. Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

Achille in disparte, e detti.

Ach. (Ecco il guerriero
Che la Grecia inviò. Se la mia bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui? Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee,)
Uli. (Che fa!) (1)
Arc. (Ti mira.) (2)
Uli. Di questo al vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
Gli ha l'industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.) (4)
Asc. (Attentamente ascolta.) (5)
Uli. Ecco quando dal suolo
Solleva Antèo per atterrarlo; e l'arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.
Ach. (Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)

Uli.

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Guardando le statue.*
(4) *Piano ad Arcade.*
(5) *Piano ad Ulisse.*

Uli. (Ed or? (1)
Arc. (S' agita, e parla.) (2)
Uli. (Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l'istesso (3)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello.
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.
Ach. (E' vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)
Uli. (Arcade, che ti par?)
Arc. (Parmi che frema.)
Uli. (Dunque si assalga, (4)
Arc. (Il Re. (5) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
Uli. (Ah! m' interrompe in sul finir dell' opra.)

SCENA III.

Licomede, e Detti.

Lic. PIrra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse
Vedi che il Sol di già tramonta, onori
Un ospite si grande
Le mense mie.
Uli. Mi sarà legge il cenno,
In-

(1) *Piano ad Arcade.*
(2) *Piano ad Ulisse.*
(3) *Volgendosi ad altra parte.*
(4) *S' incammina verso Achille.*
(5) *Trattenendo Ulisse.*

Invittissimo Re. (1)

Lic. Le navi, e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier, sì degno.

Uli. Sempre eguale a se stesso
E' del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Nè fian l'armi, e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò, che navi, ed armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli farà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (2)

SCE-

(1) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.*
(2) *Parte con Arcade.*

SCENA IV.

Licomede, Achille, e poi Nearco.

Lic. Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
Ach. Perchè?
Lic. Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
Ach. Che far poss' io?
Lic. M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
Ach. E ben? (1)
Lic. Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
Ach. Come! E vorresti
Da me ...
Lic. Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un Padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le ispirassi nel seno; onde l'accolga
Com'è il dover d'un' amorosa moglie.
Ach. (Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (2)
Lic. Che dici?
Ach. E tu mi credi (3)
Opportuno istromento ... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io! ... Numi eterni, io! .. Cerca
Mez-

(1) *Comincia a turbarsi.* (2) *Con ira.*
(3) *Reprimendosi a forza.*

Mezzo miglior.

Lic. Che ti sgomenta? E' forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?

Ach. (Mi perdo. Io sento,
Che soffrir più non posso.)

Lic. Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

Ach. (Soffersi assai.)
Signor (1)

Nea. Le regie mense,
Licomede, son pronte.

Lic. Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno
Quell'alma contumace,
Se l'amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì, che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

SCENA V.

Achille, e Nearco.

Ach. NOn parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

Nea.

(1) *Risoluto.* (2) *Parte.*

Nea. E dove?
Ach. A depor queste vesti. E che! Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.
Nea. Un rossor ti figuri ...
Ach. Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissmi consigli. Altri ne intesi
Del Tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora ... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato è molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M'asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.
Nea. Basta, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io.
Ach. Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?
Nea. No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
E' ver, che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse,

B 6 Ne

Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t' arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

Ach. Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

Nea. Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante.
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

Arch. Oh Dei?

Nea. Non sai
Che, se ti scosti mai
Da' suoi sguardi un momento, è già smarrita;
Non ha riposo, a ciaschedùn ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa, e tremante ...

Ach. Andiamo.

Nea. E sei
Ponto a partir?

Ach. No, ritorniamo a lei.

Potria fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XI.

Nearco solo.

OH incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo: andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendi, andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci, e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir.
Ed a tal segno obblia
La ferità natìa,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all' intorno; logge nell' alto ripiene di Musici, e Spettatori.

Licomede, Teagene, Ulisse, e Deidamia seduti a mensa: Arcade in piedi accanto ad Ulisse: Achille in piedi accanto a Deidamia; e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.

CORO.

LUngi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da' moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.
Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

Lic. Fumin le tazze intorno
Di cretense liquor.

Dei. Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

Ach. Ubbidisco. Ah da questa

Ubbidienza mia.
Vedi, se fido sia di Pirra il core.
Tea. (Che strano affetto!) (1)
Ach. (Oh tirannìa d'amore!) (2)
Lic. Quando da' Greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3)
Uli. Al mio ritorno.
Tea. Son già tutti raccolti?
Uli. Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.
Lic. Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!
Uli. (Non si trascuri (4)
L'opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant' armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve, e le Città. Da' padri istessi,
Da' vecchj padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)
Dei. Pirra!
Ach. E' ver. (5)
Uli. Chi d'onore

Sen-

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.*
(2) *Nell'andar a prender la tazza.*
(3) *Ad Ulisse.*
(4) *Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso d'Ulisse.*
(5) *Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.*

Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desìo di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Neccesità trattien, col Ciel s' adira,
Come tutti gli Dei l' abbiano in ira.

Dei. Ma, Pirra!

Ach. Eccomi. (1)

Dei. (Ingrato! (2)
Questi di poco amor segni non sono?)

Ach. (Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)

Lic. Olà, rechisi a Pirra
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi,
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano.
Tutto farà per te.

Dei. Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore

Ach. Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!) (3)

Teo. (Tanto amor non comprendo.)

Uli. Arcade, adesso è tempo. Intendi? (4)

Ach. Intendo. (5)

Ach. Se un core annodi, (6)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor!

Vuoi

(1) *Va colla tazza a Deidamia.*

(2) *Piano ad Achille nel prendere la tazza.*

(3) *Un Paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.*

(4) *Piano ad Arcade.*

(5) *Piano ad Ulisse, e parte.*

(6) *Achille canta accompagnandosi con la lira.*

Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il sapere,
Ceda il valor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Ach. Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu solo effetto
Del tuo rigor.

CORO.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

Ach. De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che sia contento
Del suo dolor.

CO-

CORO.

Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

Lic. Questi chi son?

Uli. Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni,
Che d'Itaca recai. Lo stile usato
D'ospite non ingrato
Giusto è che sieguа anch'io. Se troppo osai,
Il costume m'assolva.

Lic. Eccede i segni
Sì generosa cura.

Ach. (Oh Ciel, che miro)! (2)

Lic. Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (3)

Tea. Altri fin ora (4)
Sculti vasi io non vidi
Di magistero egual.

Dei. L'Eoa marina (5)
Non ha lucide gemme al par di quelle.

Ach. Ah chi vide fin ora armai più belle! (6)

Dei.

(1) *Al comparir dei doni portati da' seguaci d' Ulisse, s'interrompe il canto d' Achille.*

(2) *Avvedendosi d' un' armatura, che venne fra' doni.*

(3) *Ammirando le vesti.*

(4) *Ammirando i vasi.*

(5) *Ammirando le gemme.*

(6) *Si leva per andare a veder più de vicino le armi.*

Dei. Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.
Ach. (Che tormento crudele!) (1)
Di dentro. All'armi, all'armi. (2)
Lic. Qual tumulto è mai questo?
Arc. Ah corri, Ulisse, (3)
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.
Uli. Che avvenne? (4)
Arc. Non so per qual cagion, fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.
Dei. Aita, o Numi!
Dove corro a celarmi? (5)
Tea. Fermati, Principessa. (6)
Di dentro All'armi, all'armi. (7)

SCE-

(1) *Torna a sedere.*

(2) *S'ode grande strepito d'armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati, solo Achille resta sedendo in atto feroce.*

(3) *Esce simulando spavento.*

(4) *Fingendo esser sorpreso.*

(5) *Parte intimorita.*

(6) *Parte seguendola.*

(7) *S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.*

SCENA VIII.

Achille, ed Ulisse con Arcade in disparte.

Ach. O Ve son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (1)
Uli. Guardalo. (2)
Ach. E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah; no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All' onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!
Uli. E qual sarà, se non è questo Achille? (6)
Ach. Numi! Ulisse, che dici?
Uli. Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,

Tu

(1) *S'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.*

(2) *Piano ad Arcade.*

(3) *Getta la cetra, e va all' armi portate co' doni d'Ulisse.*

(4) *Imbraccia lo scudo.*

(5) *Impugna la spada.*

(6) *Palesandosi.*

Tu l' onor della Grecia.
Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
Gl' impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L' Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

Ach. (1) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi ... Ma ... (2)

Uli. Che t' arresta?

Ach. E Deidamia?

Uli. E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d' amore.

Ach. E intanto ...

Uli. E intanto
Che d' incendio di guerra
Tutta avvampa la terra; a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Dirìa l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d' Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace ... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
Traea misto, e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati al fine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti

(1) *Risoluto.*
(2) *Si ferma.*

Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Qual oggetto di riso
Con que'fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi:
Ti riconosci? (2)

Ach. Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerrar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

Uli. Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

SCENA IX.

Nearco, e Detti.

Nea. Pirra, Pirra, ove corri?

Ach. Anima vile, (5)
Quei vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (6)

Nea. Senti: tu parti?
E la tua Principessa?

Ach. A lei dirai ... (7)

Uli. Achille, andiam.

Nea. Che posso dirle mai?
Dil-

(1) *Gli leva lo scudo.*
(2) *Presentandogli lo scudo.*
(3) *Lacerando le vesti.*
(4) *S'incamminano.*
(5) *Rivolgendosegli con isdegno.*
(6) *Partendo.*
(7) *Rivolgendosi.*

Ach. Dille, che si consoli;
Dille, che m'ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhi soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (1)

SCENA X.

Nearco, poi Deidamia.

Nea. ETerni Dei! Qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza? Ove m'ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura ...
Dei. Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?
Nea. Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.
Dei. Che!
Nea. T'abbandona.
Dei. I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.
Nea. Volesse il cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah l'ha scoperto Ulisse;
L'ha sedotto; il rapisce.

Dei.

(1) *Parte con Ulisse, ed Arcade.*

Dei. E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola ...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?
Nea. Io partirò, ma in vano. (1)

SCENA XI.

Deidamia, poi Teagene.

Dei. Achille m'abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero! E come,
Come potè l'ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d'amor? Così ... Ma intanto
Ch'io mi struggo in querele,
L'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.
Tea. Amata Principessa.
Dei. (Oh me infelice! (2)
Che inciampo è questo!)
Tea. Io del tuo cor vorrei
Intender meglio ...
Dei. Or non è tempo. (3)
Tea.

(1) *Parte.*
(2) *Con impazienza.*
(3) *In atto di partire.*

Tea. Ascolta. (1)
Dei. Non posso.
Tea. Un solo istante.
Dei. Oh, Numi! (2)
Tea. Al fine
Mia sposa al nuovo giorno ...
Dei. Ma per pietà non mi venir d' intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d'affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace?
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (3)

SCENA XII.

Teagene solo.

MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti suoi;

E ac-

(1) *Seguendola.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Parte.*

E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (1)

Fine dell' Atto secondo.

A T-

(1) *Parte.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al Mare
Navi poco lontane dalla riva.

Ulisse, ed Achille in abito militare.

Uli. Achille, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti? Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.
Ach. Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.
Uli. (Ed Arcade non vien!) (1)
Ach. Son queste, Ulisse,
Le navi tue?
Uli. Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.
Ach. Dunque, che più si tarda?
Uli. Olà, nocchieri,
Ap-

(1) *Guardando intorno.*

Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (1)

Ach. Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato sudor: gli ozi di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

Uli. Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d'Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell'angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fà.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge
Piani, monti, foreste, e città.

Ach. Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (2)

SCE-

(1) *Guardando intorno.*
(2) *S'incammina al mare.*

SCENA II.

Arcade frettoloso, e detti.

Uli. ARcade, oh quanto
Tardi a venir!
Arc. Partiam, Signor, t'affretta;
Non ci arrestiam.
Uli. Che mai t'avvenne?
Arc. Andiamo
Uli. Ma con un cenno almeno ...
Arc. Oh Numi! Ebbra d'amor, cieca di sdegno
Deidamia ci siegue. Io non poti
Più trattenerla, e la prevenni. (1)
Uli. Ah questo
Fiero assalto s'eviti.
Ach. Or che si attende? (2)
Uli. Eccomi.
Ach. Sì turbato,
Arcade? Che recasti?
Arc. Nulla.
Uli. Partiam.
Ach. (3) Ma che vuol dir quel tanto
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.
Uli. (Oh stelle!)
Arc. Signor ... Temo ... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

Ach.

(1) *Piano ad Ulisse.*
(2) *Tornando impaziente dalla riva del mare.*
(3) *Vuol prenderlo per mano.*

Ach. A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende ...
Uli. No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl'inciampi. (1)
Ach. A me fuggir! (2)
Uli. Tronchiamo
Le inutili dimore. al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille. (3)

SCENA III.

Deidamia, e detti.

Dei. Achille, ah dove vai? Fermati, Achille (4)
Uli. (Or sì ch'io mi sgomento.) (5)
Arc. (E la gloria, e l'amore ecco al cimento.)
Dei. Barbaro! E' dunque vero? (6)
Dunque lasciar mi vuoi?
Uli. (7) Se a lei rispondi,
Sei vinto.
Ach. Tacerò. (8)
Dei. Questa, o crudele,
Questa bella mercede

Ser-

(1) *Vuol prenderlo per mano.*
(2) *Scostandosi.*
(3) *Lo prende per la mano, e seco s'incammina.*
(4) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.*
(5) *Avendo lasciato Achille.*
(6) *Con passione, ma senza sdegno.*
(7) *Piano ad Achille.*
(8) *Ad Ulisse.*

Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.

Ach. Ah!

Arc. (Non resiste.)

Dei. E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?

Ach. No, Principessa...

Uli. Achille.

Ach. Due soli accenti. (1)

Uli. (Ahimè!)

Ach. No, Principessa,
Non son, qual tu mi chiami,
Traditor, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...

Uli. Achille.

Ach. Eccomi.

Arc. (E pur non viene.)

Ach. Io sento in petto...

Dei.

(1) *Ad Ulisse.*

Dei. Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi
Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg'io
Ch'abbia a negarsi a me?

Arc. (Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

Dei. Pensi! Non parli! E fisse
Tieni le luci al suol?

Ach. Che dici, Ulisse? (1)

Uli Che, signor di te stesso
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

Ach. (Che angustia!)

Dei. E ben rispondi.

Ach. Io resterei,
Ma ... Udisti? (2)

Uli. E ben, risolvi.

Ach. Io verrei teco,
Ma ... Vedi? (3)

Dei. Eh! già comprendo:
Già di partir scegliesti.

Va,

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.*
(2) *Accennandole Ulisse.*
(3) *Accennandogli Deidamia.*

Va, ingrato. Addio. (1)

Ach. Ferma, Deidamia. (2)

Uli. Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle! io ti lascio. (3)

Ach. Ulisse, aspetta.

Dei. Che vuoi?

Uli. Che brami?

Ach. (4) A compiacerti ... (Oh stelle!
E' debolezza.) A seguitarti ... (5)(Oh Numi!
E' crudeltà.) Sì, ma la gloria esige ...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! Oh amore!

Arc. (E' dubbio ancor chi vincerà quel core.)

Dei. E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (6)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niego, mi dia la morte.

Arc. (Io cederei.)

Dei. L'ultimo dono ...

Ach. Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'op-

(1) *Mostrando partire.*
(2) *Seguendolo.*
(3) *Mostrando partire.*
(4) *A Deidamia, poi da se.*
(5) *Ad Ulisse.* (6) *Piange.*

L' opporsi è tirannia.

Uli. Lo veggo.

Ach. Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

Uli. Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo; quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

Ach. Ma valor non si perde ...

Uli. Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non sarian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo ha già sudato assai.

Arc. (Vuol destarlo, e lo punge.)

Ach. Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)

Uli. No? D'animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.

Ach. Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)

Dei. Mi lascia?

Ach. Sì.

Dei. Come!

Ach. All'onor mio

E' fu-

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba s' accende, e sdegnasi per gradi.*
(2) *Ad Ulisse.*
(3) *Risoluto.*

E' funesto il restar: Deidamia, addio. (1)

Arc. (Sentì lo sprone.)

Uli. (E pur non son sicuro.)

Dei. Ah Perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s'intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l'ira de' Numi
Non fuggirai. Se v'è giustizia in Cielo,
Se v'è pietà, congiureranno a gara
Tutti a punirti. Numi Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d'intorno ... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio.
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S'egli ha un'alma sì fiera,
S'ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui (2)

Ach. Lasciami. (3)

Uli. Dove corri?

Ach. A Deidamia in aiuto.

Uli. Ah dunque ...

Ach. E speri
Ch'io l'abbandoni in questo stato?

Uli. E questa
Di valore una prova.

Ach.

(1) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s'arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo. Deidamia rimane alcun tempo immobile.*

(2) *Sviene sopra un sasso.*

(3) *Ad Ulisse.*

Ach. Eh tu pretendi (1)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati. Ulisse (2)
Arc. (Ha trionfato amore.)
Ach. Pincipessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
Uli. Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (3)

SCENA IV.

Achille, Deidamia, e poi Nearco.

Dei. AHimè?
Ach. Lode agli Dei.
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.
Dei. Sei tu! M'inganno?
Che vuoi?
Ach. Pace, cor mio.
Dei. Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or ...
Achi. Non fui
Io ch' m' opposi; eccoti il reo ... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.
Nea. Se cerchi
D' Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

Dei.

(1) *Sdegnoso.*
(2) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.*
(3) *S' alza da sedere.*
Achille.

Dei. Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

Nea. In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Rè sen corse,
Ed ancora è con lui.

Dei. Misera! Oh Dei,
Che sia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

Ach. Ch'io t'abbandoni,
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d'amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l'ardir. (2)

SCE-

(1) *Parte con Arcade, non veduto da*
(2) *Parte.*

SCENA V.

Deidamia, e Nearco.

Dei. NEarco, io tremo; ah mi consola!
Nea. E come
Consolarti poss' io, se son più oppresso,
Più confuso di te?
Dei. Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl' inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.
Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all' idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (1)

SCENA VI.

Nearco solo.

DI tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille

Sa-

(1) *Parte.*

Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi, ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!

Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

Licomede, Achille, Teagene; con numeroso corteggio.

Ach. NE' di risposta ancora
Licomede mi degna?
Tea. E' troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? E' forse
La fe che a me donasti? Ah, non son io
Tan-

(1) *Parte.*

Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande Imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in Cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potrìa? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? E' Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al mondo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Quai di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno, e l'altro egualmente! E quai Nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

Ach. (Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

Lic. Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude; il Ciel lo vuole;
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

Ach. Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Co-

(1) *A Teagene.*

Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

Lic. A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natìa foresta
Lo vede rifiorir.

SCENA ULTIMA.

Ulisse, poi Deidamia, e Detti: indi Tutti.

Ach. AH vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

Uli. Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi ...

Lic. Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.

Ach. Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel diss' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

Dei. A' piedi tuoi,
Mio

(1) *Incontrandola.*

Mio Re, mio genitor ... (1)

Lic. Sorgi. (2) E' soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fatti
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compór bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

Ach. Sposa, Ulisse, che dite?

Dei. Alle paterne
Giuste leggi m'accheto

Uli. Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

Ach. Or non mi resta
Che desiar.

Lic. Gl'illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l'amor tornino in pace.

C O-

(1) *Inginocchiandosi.*
(2) *Deidamia si alza.*

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il Coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro, ch' ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al tempio medesimo la Gloria, Amore, ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

La Glo. E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
Ad oscurarmi ognor; come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Ormai in volto non ha dell'odio antico?
Il Tem. Non v'è più sdegno in Cielo.
Amo. A' Numi ancora
Questa lucida aurora

Mes-

Messaggiera è di pace. Oggi dell' Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa, e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d' Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli esposi
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d' onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto: in quella guisa
Che il moto, ond'arde e splende
Face a face congiunta, acquista, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da tè, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivalé.

Il Tem. Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempj
E di Carlo, e d'Elisa i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' Figli
Le Cesaree virtù. Qual'ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

La Glo. Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? Che le speranze accoglie

Di

Di tanti Regni? e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

Amo. Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl' io
Sempre nuovo alimento.

Il Tem. Io de' lor anni
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggerò.

Amo. Per me d'Eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

Il Tem. Io serberò gli esempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

La Glo. Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna, e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

La Gloria, Amore, ed il Tempo.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUT-

TUTTI

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

FINE.

C I R O
RICONOSCIUTO.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28. Agosto 1737. per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA *d' ordine dell' Imperator* CARLO VI.

ARGOMENTO.

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante,) e divise Mandane dal Consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se aveste egli veramente ucciso il picciolo

lo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare, che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' Azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio, ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così feli-

licemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno, e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro; ad Astiago per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell' Azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all'esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Cres. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. cap. VII. &c.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE,	*Re de' Medi, padre di Mandane.*
MANDANE,	*Moglie di Cambise, madre di Ciro.*
CIRO.	*Sotto nome di Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*
ARPAGO,	*Confidente di Astiage, padre d' Arpalice.*
ARPALICE,	*Confidente di Mandane.*
MITRIDATE,	*Pastore degli armenti reali.*
CAMBISE,	*Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L'Azione si rappresenta in una Campagna su' confini della Media.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall'altro Steccati per le Guardie reali.

Mandane seduca, e Arpalice.

Man. MA dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arp. E' quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arp. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?
Arp. E ben, per questo,
Che mi vuoi dir?
Man. Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?
Arp. Eh Principessa.
L'ore

(1) *Con impazienza.*

L'ore corron più lente.
Che il materno desio. San che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or nasce il Sole.
Man. E' ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente... Ah ch' io pavento...
Arpalice...
Arp. E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?
Man. E non potrebbe
Finger così?
Arp. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d' un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.
Man. E pur, se fede
Prestar si dee.... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...
Arp. E' una Ninfa.
Man. E' ver. Che pena!
Arp. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno...
Arp. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia

L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follìa!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

Man. Eh non è sogno;
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro, Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

Arp. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggermente ogni affetto.

Man. Ah, non sei Madre,
Perciò ... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II.

Arpago, e Dette.

Arp. PRincipessa,
F' giunto il figlio tuo.
Man. Dov'è? (1)
Arp. Non osa
Passar del regno oltre il confin, sin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.
Man. Andiamo,
Andiamo a lui. (2)
Arp. Ferma, Mandane: il padre
Vuól esser teco al grande incontro.
Man. E il padre
Quando verrà?
Arp. Già incamminossi.
Man. Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...
Arp. Io deggio
Qui rimaner, finchè il Re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arp. Volo a servirti. (3)
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a'

(1) *S'alza.*
(2) *Incamminandosi.*
(3) *Volendo partire.*

E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Chi egli è... Chi io sono... Oh Dei!
Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.

Arp. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti appieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E' solita virtù. (1)

SCENA III.

Mandane, e Arpago.

Man. ED Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

Arp. Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

Man. Cambise! E come?

Arp. Di più non posso dirti.

Man. Ah mi lusinghi,
Arpago.

Arp. No: su la mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

Man.

(1) *Parte.*

Man. Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?
Arp. Sì.
Man. Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo,
Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.
Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto,
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

S C E N A IV.

Arpago solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli; insin Cambise
Del disegno avverti. Potete al fine,

Ire

(1) *Parte.*

Ire mie, scintillar, fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (1)

SCENA V.

Parte interna della Capanna abitata da Mitridate con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

Ciro, e Mitridate.

Cir. COme! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo?

Mit. Il Re s'inganna. E' quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

Cir. L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.

Mit. Ascolta.
Sognò Astiage una volta ...

Cir. Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so ...

Mit.

(1) *Parte.*

Mit. Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quando incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago di eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...
Cir. E tu nel bosco...
Mit. No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio:
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.
Cir. Dunque...
Mit. Non vuoi
Ch'io siegua? Addio.
Cir. Sì sì; perdona.
Mit. Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque. Al fin stimò costante
D'Astiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palesar. Pur, come saggio,
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,
Che il tuo nome usurpò.
Cir. Sarà quel Ciro,
Che vien...
Mit. Quello. T'accheta. Al Re la sola
Ar-

Arpago accreditò, dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: ò il Re si sdegna;
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Cir. Ma, già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen, perchè si tace
Il vero a lui?

Mit. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo; abbraccierai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà; l' altra già venne.

Cir. E' forse quella,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò?

Mit. No; fu la figlia
D' Arpago.

Cir. Addio. (1)

Mit. Dove?

Cir. (2) A cercar la madre.

Mit. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: che se Mandane ...

Cir. A lei
Mai per qualunque incontro

Non

(1) *Vuol partire.* (2) *In atto di partire.*

Non spiegherò chi sono,
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (1)

Mit. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t' immergi; e a quel, che dei, non pensi.
Sai qual giorno sia questo
Per la Media, e per te? Sai ch' ogni impresa
S' incomincia dal Ciel! Va prima al tempio;
L' assistenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più saggio
Regola i moti .... Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio:
Servo fedele il mio Signor consiglio.

Cir. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conosco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che figlio tuo non sono.
E' troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
Tenero Padre amante;
Esser il tuo vogl' io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rispetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che rispettai pastor. (2)

SCE-

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

Mitridate, e poi Cambise in abito di pastore.

Mit. CHi potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?
Cam. Il Ciel ti sia
Fausto, o pastor. (1)
Mit. Te pur secondi. (Oh Dei
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Cam. Se gli ospitali Numi
Si veneran fra voi, mostrami, amico,
Del saerifizio il loco. Anch'io straniero
Vengo la pompa ad ammirarne.
Mit. Io stesso
Colà ti scogerò. (no, non m' inganno;
Egli è Cambise.) (2)
Cam. (Ed Arpago non trovo!)
Mit. (Scoprasi a lui....) Ma chi vien mai?
Cam. Son quelli
I reali custodi?
Mit. Anzi il Re stesso.
Cam. Astiage? (3)
Mit. Sì.
Cam. Laacia ch'io parta.
Mit. E' troppo
Già presso. Fra que' Rami
Colà raccolti in fascio
Celati.
Cam. Oh fiero incontro! (4)

SCE-

(1) *Guardando intorno.*
(2) *Guardandolo attentamente.*
(3) *Sorpreso.* (4) *Si nasconde.*

SCENA VII.

Astiage, Mitridate, e Cambise celato.

Ast. ALcun non osi (1)
Qui penetrar, custodi.
Mit. (A che vien l'inumano?
O già vide Cambise, o sa l'arcano.)
Ast. Chi è teco? (2)
Mit. Alcun non v'è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (3)
Mit. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, iò vi chiedo.) (4)
Cam. (Io son perduto.
Mit. Siam soli. (5)
Ast. Or di: serbi memoria ancora
De' benefizi miei?
Mit. Tutto rammento.
Di cento doni, e cento
Io ti fui debitor, quando m'accolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
E', lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mit. (Ah Ciro ei vuol!)
Ast. Rispondi.

Mit.

(1) *Chiudendo la porta.*
(2) *Guardando sospettosamente intorno.*
(3) *Va a sedere.* (4) *Fingendo cercare.*
(5) *Tornando al Re.*

Mit. E che poss'io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai ...
Mit. (Misero me)
Ast. Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?
Mit. Io veggo...
Signor ... Pietà. (1)
Ast. No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro eredè, Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.
Mit. (Parla del finto Ciro: io torno in vita:)
Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.
Mit. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)
Cam. (Barbaro!)
Ast. E ben?
Mit. (Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (3)
Cam. (Ah scellerato!)
Ast. All'opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.
Mit. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.
Ast. Questo tuo figlio
Bra-

(1) *S'inginocchia.* (2) *Mitridate si alza.*
(3) *Risoluto.*

Bramo veder.

Mit. (Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

Ast. No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.

Mit. Altrove
Meglio ...

Ast. Non più: vanne, ubbidisci. (1)

Mit. (Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!)(2)

S C E N A VIII.

Astiage, e Cambise celato.

Ast. E Pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s' io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhi miei ... (3)

Cam. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (4)
Barbaro Re, con tante furie in petto

Co-

(1) *Sostenuto.* (2) *Parte.*
(3) *S' addormenta.* (4) *Esce.*

Come puoi riposar! Vindici Numi,
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete? io v' ubbidirsco. Ah mori. (1)

Ast. Perfido! (2)

Cam. Aimè! Si desta. (3)

Ast. Aita. (4)

Cam. Ei vide
L' acciaro balenar. (5)

Ast. Ciro m' uccide. (6)

Cam. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (7)

SCENA IX.

Mandane, e detti.

Man. AH traditor, che fai?

Cam. Mandane. (8)

Man. Olà. (9)

Cam. T'accheta. (10)

Man. Olà, custodi.

Cam. Taci.

Man. Padre, (11)

Cam. Idol mio. (12)

Man. Destati, o padre. (13)

Cam.

(1) *Snudando la spada.* (2) *Sognando.*
(3) *Trattenendosi.* (4) *Sognando.*
(5) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.*
(6) *Sognando,* (7) *In atto di ferire.*
(8) *Con voce bassa.*
(9) *Alle Guardie verso la porta.*
(10) *A voce bassa, come sopra.*
(11) *Verso Astiage.* (12) *Seguendola.*
(13) *Scuotendolo.*

Cam. Non mi ravvisi? (1)
Ast. O Dei! (2)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Cam. Io son ... Venni ...
Man. L'iniquo
Con quel ferro volea ...
Cam. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah scellerato ... (3)
Misera me? (4)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida, e smorta?
Man. (Cambise! Ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu. ...
Cam. Sì, tiranno, io sõn Cambise.
Man. (Sconsigliata, ah che feci!)
Ast. Anima rea, (5)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te ...
Cam. Le tue minacce
Atterir non mi sanno.
Uccidimi, tiranno: il tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
Man. (Tacesse almen.)
Ast. (6) Come! Che dici! Oh stelle!
Dove? Quando In qual guisa?
Chi m'insidia! Perchè? Parla.

Cam.

(1) *Mandane, nol guarda mai.*
(2) *Destandosi.* (3) *Guardandolo.*
(4) *Lo riconosce.*
(5) *A Cambise.* (6) *Frettoloso.*

Cam. Ch' io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.
Ast. Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.
Cam. Del tuo furor mi rido.
Man. Numi, che far degg' io?
Ah padre ... Ah sposo ...
Cam. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (1)

SCENA X.

Mandane, ed Astiage.

Man. SIgnor ... (2)
Ast. Quelle minacce, (3)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?

Ast.

(1) *Parte fra' custodi.*
(2) *Piangendo.*
(3) *Pieno di timore.*

Ast. Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (1)

SCENA XI.

Mandane, e poi Ciro fuggendo.

Man. OH padre! o sposo! oh me dolente! E come...
Cir. Bella Ninfa.... pietà. (2)
Man. Lasciami in pace.
Pastor: la cerco anch'io.
Cir. Deh ...
Man. Parti.
Cir. Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.
Man. Che vuol?
Cir. Difesa
All'innocenza mia. Fuggo dall'ira
De' custodi reali.
Man. E il tuo delitto
Qual è?
Cir. Mentre poc'anzi

Se-

(1) *Parte.*
(2) *Guardandosi indietro.*

Solo al tempio n' andava .... Ecco i custodi;
Difendimi.

Man. Nessuno
S'avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

Cir. (Quel mai per me cara sembianza è questa!)

Man. Siegui.

Cir. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n'andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due (non so ben s' io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo) una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto vilano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lancian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno! Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.

Man. E allora?

Cir. Dall'alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
Ne

Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo; m' arretro, e incontro a lui che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli striscia il crin l' inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Man. Gran sorte!

Cir. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l'acciar; rotando in giro,
Dalla pendente riva
Già di cadere accena; a un verde ramo
Pur si ritien; ma quello
Cede al peso; e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

Man. Ed è questo il delitto ...

Cir. Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

S C E N A XII.

Arpalice, e detti.

Man. ARpalice, ed è vero ...

Arp. Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

Man. Or l' ascoltai.

Cir. (Numi! alla madre mia fin or parlai.)

Arp. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo

Pen-

Pensier del tuo dolore.

Man. E donde mai

Così presto il sapesti?

Arg. Ah le sventure

Van su l'ale de' venti. Ammiro anch' io

Come in tempo sì corto

Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

Man. Ciro!

Cir. (Il rival forse svenai!)

Man. Che dici? (1)

Arp. Che, se per man d'Alceo

Perder dovevi il figlio, era assai meglio

Non averlo trovato.

Man. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)

Arp. (Nol sapea; m'ingannai.)

Cir. (Dicasi ... Ah no, che di tacer giurai.)

Man. Perfido! E vieni ... oh stelle!

A chiedermi difesa? In questa guisa

D'una madre infelice

Si deride il dolor?

Cir. Nol seppi ...

Man. Ah taci,

Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto

Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara

Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,

Misera, t'ho perduto? E quando! E come!

Oh perdita! Oh tormento!

Cir. (Resister non si può: morir mi sento.)

Man. Arpalice, or che dici?

Era presago il mio timor? Ma tanto

No, non temei. Perdere un figlio è pena:

Ma che un vil ... ma che un empio ... Ah tra-

Con queste mani io voglio (ditore!

Aprir-

(1) *Ad Arpalice.* (2) *Volgendosi a Ciro.*

Aprirti il sen, svellerti il core.

Cir. Oh Dio!

Tu ti distruggi in pianto:

Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

Man. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio

Così parla alla madre?

Cir. Eh tu non sei...

Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

Man. Ministri, al Re traete

Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta

E' il sangue tuo, ma pur lo voglio.

Arp. Affrena

Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza

Saperlo egli t'offese. Imita, imita

La clemenza de' Numi.

Man. I Numi sono

Per me tiranni, in Cielo

Non v'è pietà, non v'è giustizia...

Arp. Ah taci:

Il dolor ti seduce. Almen gli Dei

Non irritiam.

Man. Ridotta a questo segno,

Non temo il loro sdegno,

Non bramo il loro ajuto:

Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.

Rendimi il figlio mio:

Ah mi si spezza il cor!

Non son più madre, oh Dio!

Non ho più figlio.

Qual barbaro sarà,

Che a tanto mio dolor

Non bagni per pietà

Di pianto il ciglio? (2)

SCE-

(1) *I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.* (2) *Parte.*

SCENA XIII.

Arpalice, e Ciro.

Dir. ARpalice, consola
Quella madre dolente.
Arp. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.
Cir. E che mai sì t'affligge?
Arp. Il tuo periglio.
Cir. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!
Arp. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!
Cir. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?
Arp. Se non fossi pastor ... Lasciami in pace.
Cir. Sappi che al nascer mio ...
Arp. Siegui.
Cir. (Giurai tacer.)
Arp. Sappi che bramo anch'io ...
Cir. Parla.
Arp. (Crudel dover!)
Cir. Perchè t'arresti ancora?
Arp. Perchè cominci, e cessi?

A DUE.

Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più!

Cir. Finger con chi s'adora,
Arp. Celar quel che si brama.

A DUE.

E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

Mandane, Mitridate.

Man. AH Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?
Mit. Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)
Man. Alcun non ode.
Mit. Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno un' ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.
Man. Ma rassicura almeno
I dubbj miei.
Mit. Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?
Man. E' vero, è vero.
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

Mit.

(1) *Guardando con timore all' intorno.*

Mit. Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.
Man. A parte a parte
Tutto mi spiega.
Mit. Io veggo
Da lungi il Re.
Man. Col fortunato avviso
Corriamo a lui.
Mit. Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.
Man. Eterni Dei!
Perchè?
Mit. Parti.
Mic. Ma il padre ...
Mit. Or di più non cercar.
Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.
Mit. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.
Man. E per qual via?
Mit. (Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va ...
Man. Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?
Mic. Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede!
Man. Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.

Va;

Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

Mitridate, poi Astiage.

Mit. OH de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch'io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e, affin ch'ei sia deluso;
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso crede; e il vero
Nol conosco, e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia,
Cecità temeraria! empia follia!

Ast. Mitridate.

Mit. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Ast.

(1) *Parte.*

Ast. Lo so. Ti deggio
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)
Mit. Altro premio io non vo'...
Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.
Mit. Il figlio Alceo ...
Ast. So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.
Mit. Vado, mio Re.
Ast. (Più non tornasse almeno.)
Mit. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!)(1)

S C E N A III.

Astiage, e poi Arpago.

Ast. CHe oggetto tormentoso agli occhi miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà ... No. S' io gli espongo
A un pubblico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un

(1) *Parte.*

Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E'al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
E' cagione ed effetto; onde un'eterna
Rinnovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

Arp. Ah Signor ... (1)

Ast. Giusti Dei! Che fu? (2)

Arp. Sicuro
Non è il sangue real.

Ast. Che! Si cospira
Contro di me?

Arp. No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

Ast. (Altro temei.)

Arp. (Di tutto
Il misero paventa.)

Ast. Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

Arp. (Falso dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)

Ast. Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

Arp. Alceo lo dice;
Ma chi sà?

Ast. Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Ar-

(1) *Affettando affanno.*
(2) *Con ispavento.*

Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Arp. Ubbidito sarai.

SCENA IV.

Arpalice, e detti.

Arpa. GRan Re, perdono,
Pietà.
Ast. Di che?
Arpa. Del più crudel delitto.
Che una suddita rea...
Ast. (1) Come! Tu ancora,
Parla. Che fu?
Arp. (Torna a tremar.)
Arpa. Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è?
Arp. Vedilo.

SCENA V.

Ciro fra le Guardie, e Detti.

Ast. E Quello
Di Mitridate il figlio? (2)
Arp. Appunto.
Ast. Oh Dei,
Che

(1) *Con timore.*
(2) *Ad Arpago a parte.*

Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (1)

Arp. E'ver; ma l'apparenza inganna.

Cir. Dimmi, Arpalice; è quello (2)
Il nostro Re?

Arpa. Sì.

Cir. Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (3)

Arpa. (Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (4)

Arp. (Lode al Cielo.)

Ast. (5) Arpago, e pure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

Arp. (Ahimè!)

Cir. Pria che mi lasci... (6)
Eccelso Re...

Arp. Taci, pastor. Commessa
E'a me la sorte tua: parlando aggravi
Il tuo dolor.

Cir. Più non favello. (7)

Arp. E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa!
Perchè cambi color? Che mai t'arresta?

Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.

Co-

(1) *Ad Arpago.*
(2) *Ad Arpalice a parte.* (3) *Da se.*
(4) *S'incammina, e poi si ferma.*
(5) *Ad Arpago a parte.*
(6) *Appressandosi al Re.*
(7) *Ritirandosi.*

Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

SCENA VI.

Ciro, Arpago, ed Arpalice.

Arp. (PArtì: respiro:) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpa. Ah genitor tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?
Arp. Sparse il sangue real.
Arpa. Senza saperlo,
Assalito...
Arp. Non più: va.
Arpa. Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi
Arp. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpa. Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhi suoi
Bella, chi vide mai
L'immagine di un cor? (2)

SCE-

(2) *Parte*.
(2) *Parte*.

SCENA VII.

Arpago, e Ciro.

Arp. QUel pastor sia disciolto; (1)
E parta ognun. (2)
Cir. (Quanto la figlia è grata,
E' cauto il genitor.)
Arp. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi ... (3)
Cir. Sorgi: che fai!
Arp. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio.
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Cir. Sorgi, vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m' intrusse.
Arp. Ancor compita
L' opra non è! Sul tramontar del Sole
Vedrai ... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.
Cir. Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

Arp.

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Partono le Guardie.*
(3) *Inginocchiandosi.*

Arp. T'esponi,
Signor ...

Cir. Va; non è nuovo
Il cimento per me.

Asp. Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor.
Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

Ciro, e poi Mandane.

Cir. OH madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

Cir. Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

Man. Alle materne braccia
Torna, torna una volta ... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?

Cir. Temo ... Potresti .. (Oh Numi,
Non

(1) *Parte.*

Non so che dir!)

Man. Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni ..

Cir. Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)

Man. M'evita il figlio!

Cir. (Perchè tacer? Già mi conosce.) E' tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)

Man. E ben t'ascolto;
Che dir mi vuoi?

Cir. (Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei.)

Man. Nè m'ode!

Cir. (Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell'altrui cure, e de' perigli immensi,
Arrischio col parlar.)

Man. Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t'è noto,
Perchè t'infingi? E se t'è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

Cir. (Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

Man. Trovar dopo tre lustri
Una madre ...

Cir. (E qual madre!)

Man. E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

Cir.

Cir. (Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)
Man. Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... Quanto piansi... Io dissi. Io fui...
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.
Cir. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)
Man. Nè vuoi parlar?
Cir. Sì, pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)
Man. Ah prima... Ah senti;
Dì: sei Ciro, o non sei?
Cir. Torno a momenti.

Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or ora mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCE-

(1) *S' incamina frettoloso.*
(2) *Parte.*

SCENA IX.

Mandane, e poi Cambise.

Man. O Nnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
Cam. Amata sposa,
Mio ben.
Man. Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...
Cam. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Cam. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti... oh Dio,
Che barbaro accidente!
Man. Il più crudele
Saria, che mai s'udisse,
Se fosse ver.
Cam. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?
Cam. Almen qual'hai
Ra-

Ragion di dubitar?

Man. Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.

Cam. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu, vedesti
Questo pastore?

Man. Or da me parte:

Cam. E' dunque...

Man. Quei, che meco or parlava.

Cam. Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?

Man. Appunto.

Cam. Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhj mi sta. Pur che ti disse?

Man. Nulla.

Cam. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

Man. Confuso.

Cam. A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

Man. Mitridate.

Cam. Ahime! (1)

Man. Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

Cam. E Alceo si chiama?

Man. Alceo.

Cam.

(1) *Si turba.*

Cam. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!
Man. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?
Cam. Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
Man. Ah taci.
Cam. Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.
Man. Quando? A chi?
Cam. Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?
Man. Sì.
Cam. Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
Man. Misera me!
Cam. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto incresce di noi, parti che avrebbe
Taciuto insino ad ora?
Man. Oh Dei!
Cam. Non vedi ...
Man. Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E' il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:

Sen-

Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Cam. Ma tu creder si presto ...
Man. Oh Dio, Consorte
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.
Cam. Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
Man. Trarre una Madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana
Avidità di sangue.
Cam. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)
Man. Ma dove?
Cam. A ritrovare Alceo,
A trafiggerli il cor, sia pur nascosto
In Grembo a Giove, (2)
Man. Odi, se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l' indegno
Troppe difese. Ove s' avvalla il bosco,
Sorre ombroso, e romito:
Atto all'insidie è il sito, ivi l' attendi;
Passerà quel sentiero
Porta alla sua capanna, e in uso ogni arte
Io porrò, perchè ei venga.
Cam. Intesi. (3)
Man. Ascolta.
Ra-

(1) *Partendo.*
(2) *Partendo.*
(3) *Sempre in atto di partire.*

Ravvisarlo saprai?

Cam. Sì? l' ho presente;
Parmi vederlo.

Man. Ah sposo!
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir...

Cam. Non più, Mandane;
Il mio furor m' avanza;
Non ispirarmi il tuo: fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l' Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d' ira, di rabbia deliro;
Smanio fremo, non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (1)

SCENA X.

Mandane, e poi Ciro.

Man. SE tornasse il fellone... Eccolo. Oh come
Tremo in vederla! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

Cir. Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

Man. (Che traditor!)

Cir. Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...

Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

Cir; Numi, quel volto
Come trovo cambiato! intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t' offese;

Mi

(1) *Parte.*

Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.
Cir. Ch'io taccia?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi straccia.)
Cir. Basta, basta, non più; del fallo ormai
E' maggiore il castigo.
Mam. Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese
Vedrai tutto il mio cor.
Cir. Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.
Man. (Già corre all'esca
L'ingannator.) Meco venir, sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.
Cir. Ma dove andrem?
Man. Scegli tu stesso il loco.
Cir. Nella capanna mia?
Man. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Cir. Di Pale all'antro?
Man. Mai non seppi ove sia.
Cir. Di Trivia al fronte?
Man. Di Trivia... E' forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov'è più folto?
Cir. Sì.
Man. Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)
Cir.

Cir. Deh non tardar.
Man. Parti una volta. (1)
Cir. Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?
Man. Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.
Cir. E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D'insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non so frenarmi.) Ah parti.
Cir. Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Qnest' alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (2)

S C E N A XI.

Mandane, poi Arpalice.

Man. CHe dolcezza fallace?
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso, partendo, ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non

(1) *Con ira.*
(2) *Parte.*

Non sono al fin d'umanità. Mi mossè
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch'io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l'indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch'io.

Arp. Principessa, ah perdona
L'impazienze mie. D'Alceo che avvenne?
E' assoluto? E' punito? E' giusto? E' reo?

Man. Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII.

Arpalice sola.

Ah chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Ger-

(1) *Parte.*

Germe di tanti Eroi... No no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhj. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
E'amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.

So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.

Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (1)

Fine dell' Atto secondo.

A T-

(1) *Parte.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

Mandane, e Mitridate.

Man. LO veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L'istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.
Mit. Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m'offende,
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna, Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo sai,
L'esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sal sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.
Man. (Numi, a qual segno
Puo simular l'indegno!)
Mit. Un tal pensiero
Tan-

Tanto oltraggio mi fa ...

Man. Perdona; è vero.
Il desio d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'un'eroica virtù, tutto ritrova
Tutto dentro di se: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

Mit. Sì, nè di questa in vece
Torrei di mille imperi ...

Man. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

Mit. Io, Principessa,
Io!

Man. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

Mit. In quale inganno,
In qual misero error ...

Man. Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

Mit. Ah! come?

Man. Ed io,
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida

Ingannato mandai.

Mit. Tu stessa?

Man. Aita

Vedi se può sperar; solingo è il loro,
Chi l'attende è Cambise.

M. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno ...

Man. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mit. Ah Principessa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio.

Man. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

Mit. Il suol m' inghiotta,
Un fulmine m' opprima,
Se mentii, se mentisco.

Man. Empia favella,
Familiare a' malvagi

Mit. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

Man. Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch' io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

Mit. Che far degg'io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane, il finto Alceo
E' Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,

Cre-

Credimi per pietà: se non mi credi:
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te stessa.

Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

Mit. Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

Man. in quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

Mit. (Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Man. Va, traditor; ch'io dica
Di più non aspettar.

Mit. Sogno! Son desto!
Dove corro? Che fo! Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov'è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m'addita? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

Mandane, poi Arpago.

Man. A Quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura.
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.
Arp. (1) Nè qui lo veggo. Ah dove,
Dove mai si nasconde?
Man. Arpago amato,
Che cerchi?
Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.
Man. Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.
Arp. Respiro.

Lo-

(1) *Frettolosa.*

Lode agli Dei. Deh me l'addita! è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

Man. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

Arp. Contro chi?

Man. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

Arp. Intendi Alceo?

Man. Sì.

Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno. Alceo
E' il figlio tuo.

Man. Che!

Arp. Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

Man. Come! Ed è vero ...

Arp. Non dubitar. Tu sai,
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

Man. Santi Numi del Ciel, soccorso, aita! (1)

Arp. Dove? Ascolta ...

Man. Ah corriam ... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)

Arp. Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

Man.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Si appoggia ad un tronco, poi siede.*

Man. Arpago ... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.
Arp. Come!
Man. Ah va, che l' uccide il padre istesso!
Arp. Possenti Numi! (1)

SCENA III.

Mandane sola.

OH me infelice! O troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio.
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
E' il tenor del mio Fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue: e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevalesse. Ed io tiranna ...
Ed io ... Che orror! Che crudeltà! Non posso (2)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L' ombra squallida, e mesta,
Che stillante di sangue ... Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro
Un

(1) *Parte in fretta.* (2) *S'alza.*

Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue ... Ma ... Come? E' dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo ... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa ... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. E fatto
L'orrido colpo; ha nella destra ancora
Nudo l'acciar ... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue ... Ah fuggi .. Ah parti ..

SCENA IV.

Cambise con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e detti.

Cam. VEdi del mio furor ...
Man. Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.
Cam. Questo sangue che vedi ...
Man. (1) Oh sangue ... Oh ... figlio ..
Cam. Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le

(1) *Svenendo.*

Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell'alma richiamar.

SCENA V.

Cambise, Mandane, e Ciro.

Cir. Dove la madre, (1)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)
Cam. All'onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così ... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor ... Senti ... (3)
Cir. Quai grida? (4)
Cam. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L'omicida costui?)
Cir. (Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)
Cam. Chi sei?
Cir. Che avvenne?
Cam. Non t'inoltrar: dimmi il tuo nome.
Cir. Eh lascia ...
Cam. Dì, non ti chiami Alceo?
Cir. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Cam. (5) Ah traditor! sei morto.

Cir.

(1) *Senza veder gli altri.*
(2) *Cercando per la Scena.*
(3) *Vedendo Ciro.* (4) *Rivolgendosi.*
(5) *In atto di ferire.*

Cir. Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor. (1)

Cam. Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

Man. Oh Dio! (2)

Cam. Ah sposa! apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

Cir. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?

Cam. Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (3)

Cir. (4) Ah, padre amato,
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima; e poi mi svena.

Man. Perchè ritorno in vita?

Cam. (Il so, m' inganna,
E pur m' intenerisce.)

Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l'ombre, o fra' viventi?

Cam. (Io dunque, o folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi ... (5)

Man. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (6)

Cam. Uccido il figlio! (7)

Man. Oh caro figlio! Oh cara (8)
Parte dell'alma mia!

Cam.

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Comincia a risentirsi.*
(3) *In atto di ferire.*
(4) *Getta il dardo.*
(5) *In atto di ferire*, (6) *S'alza.*
(7) *Resta immobile.*
(8) *Abbracciandolo.*

Cam. Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l'attendevi pur?
Cam. No, non vi giunsi;
Che partendo da te per via m'avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue ...
Man. Intendo il resto.

SCENA VI.

Astiage in disparte con seguito; e detti.

Ast. (Qui Cambise! E disciolto!)
Cam. Ma Ciro non morì? (1)
Man. No.
Ast. (Ciel, che ascolto!)
Man. N'ebber cura gli Dei.
Cam. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro, che cadde estinto ...
Cir. Il Re s'appressa.
Cam. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.

Ast.

(1) *A Mandane.*

Ast. Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual sia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? Dove s'asconde?
Cir. (Ahimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M'invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambise ...
Man. Ah nò.
Ast. Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

Arpago in disparte, e detti.

Arp. ECco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
Ast. (2) Or dimmi:
Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi;
O sotto gli occhi tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise ...
Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)
Man. Barbare stelle!
Cam. Empio destino!
Cir. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)
Arp. (Arpago, all'arte.)
Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Bra-

(1) *Accennando Cambise.*
(2) *A Mandane.*

Brami veder? T'appagherò. Custodi ...

Man. Ferma ...

Cir. Senti.

Man. Io già parlo.

Cir. Il falso Ciro ...

Man. Il mio Ciro smarrito ...

Arp. Astiage, ah! sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulato ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Ast. Ahimè! Che avvenne?

Arp. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida à voce sonora:
Ciro è il Rè, Ciro viva; Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto; entrambi
Con questo acciar ... (1)

Arp. Mio Re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. (2) Sì: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.

Perfidi, non godrete
Se altrove il passo affretto;
A trapassarvi il petto
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il Fato,
Cadrò trafitto il seno;

Ma

(1) *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.*

(2) *Dopo aver pensato.*

Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò.

SCENA VIII.

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e Guardie.

Arp. PArtì: l'empio è nel laccio. Ei corre al (tempio
E la trarlo io volea, Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu Cambise,
Sollecito mi siegui. (1)
Cam. Odi, e in Alceo
Com' esser può che Ciro ...
Arp. Oh Dio! (2) Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

SCENA IX.

Ciro, Mandane, e Cambise.

Cam. ADdio. (4)
Cir. Padre!
Man. Consorte!
Cir. E ci abbandoni
Così con un addio?

Cam.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Con impazienza.*
(3) *Parte.*
(4) *A Mandane, e a Ciro.*

Cam. Nulla vi dicò,
Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (1)

S C E N A X.

Mandane, e Ciro.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura: il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.
Cir. Or che paventi?
Man. Figlio mio, nol so dir; tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA XI.

Ciro, e poi Arpalice.

Cir. AH tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.
Arp. Mio caro Alceo,
Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' publici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel, che uccidessi.
Era un vile impostor.
Cir. Sì! Donde li sai?
Arp. Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonar che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccesi
D' insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto: ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio: al tempio.
Cir. E tu, Ciro vedesti?
Arp. Ancor nol vidi.
Corriam ...

Cir. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.
Arp. E Ciro ...
Cir. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai ...
Arp. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sia questo cor ...
Cir. Siegui.
Arp. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Cir. Ah tu non m'ami.
Arp. Almeno
Veggo che non dovrei: ma ...
Cir. Che?
Arp. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio,
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce; e tutto
Quel, che un tempo bramava, or più non bramo.
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?
Cir. Si, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XI.

Mitridate con Guardie, e detti.

Mit. Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Ar-

Arpago invìa per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui!

Arp. (Con chi parla costui?)

Cir. Dunque è palese
Di già la sorte mia?

Mit. Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.

Arp. Scherza, ò da senno
Mitridate parlò?

Cir. Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.

Arp. Oh Dio!

Cir. Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?

Arp. Nè tanto umil: nè tanto
Subblime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

Cir. Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Mè amò, non la mia sorte; ed io non amò
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!

Arp. Dunque ...

Mit. Ah Ciro, t'affretta.

Cir. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.

Arp. Deh non tì cambi il regno.

Cir. Ecco la destra mia: prendila in pegno:

No,

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei.
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

S C E N A XIII.

Arpalice sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo ... Che traveder? che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d' un colle.

Astiage con la spada alla mano, poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito; alfine Tutti l'un dopo l' altro.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. Ah rubelli! Ah spergiuri! Ov' è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)

Cam. Ferma, tiranno. (2)

Ast. Ah traditor! (3)

Cam. Voi custodite il passo: (4)
E tu, ragion mi rendi ... (5)

Ast. Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

Arp. Circondatelo, amici. (6) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei

Ast. Tu ancora!

Arp. Io solo,

Bar-

(1) *Vuol partire.*
(2) *Arrestandolo.*
(3) *In atto di difesa.*
(4) *Al suo seguito.*
(5) *Ad Astiage.*
(6) *Dall' altro lato con seguaci.*

Barbaro, io sòl t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?

Arp. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblia
L'offensor, non l'offeso.

Ast. Ah indegno!

Arp. E' questa
La pena tua.

Cam. La mia vendetta è questa.

Arp. Cadi. (1)

Cam. Mori, crudel. (2)

Cir. Ferma. (3)

Man. T' arresta. (4)

Arp. (Che avvenne?)

Mit. (Che sarà?)

Man. Rifletti, o sposo ....

Cir. Arpago, pensa ...

Cam. E'un barbaro. (5)

Man. E' mio padre.

Arp. E'un tiranno. (6)

Cir. E'il tuo Re.

Cam. Punirlo io voglio.

Arp. Vendicarmi desìo.

Man. Non fia ver.

Cir. Non sperarlo.

Ast. Ove son io!

Arp. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;

Si

(1) *In atto di ferire.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Trattenendo Arpago.*
(4) *Trattenendo Cambise.*
(5) *A Mandane.*
(6) *A Ciro.*

Si opprima l'oppressor.
Cir. Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel, che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Forte sedotti,
Lo so; vi spiace: a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue, eccoti il mio. (2)
Ast. Oh prodigio!
Man. Oh stupore!
Arp. Oh virtù che disarma il mio furore? (3)
Ast.

(1) *Ad Astiage.*
(2) *Inginochiandosi.*
(3) *Arpago getta la spada, e con lui tutti i Congiurati le armi.*

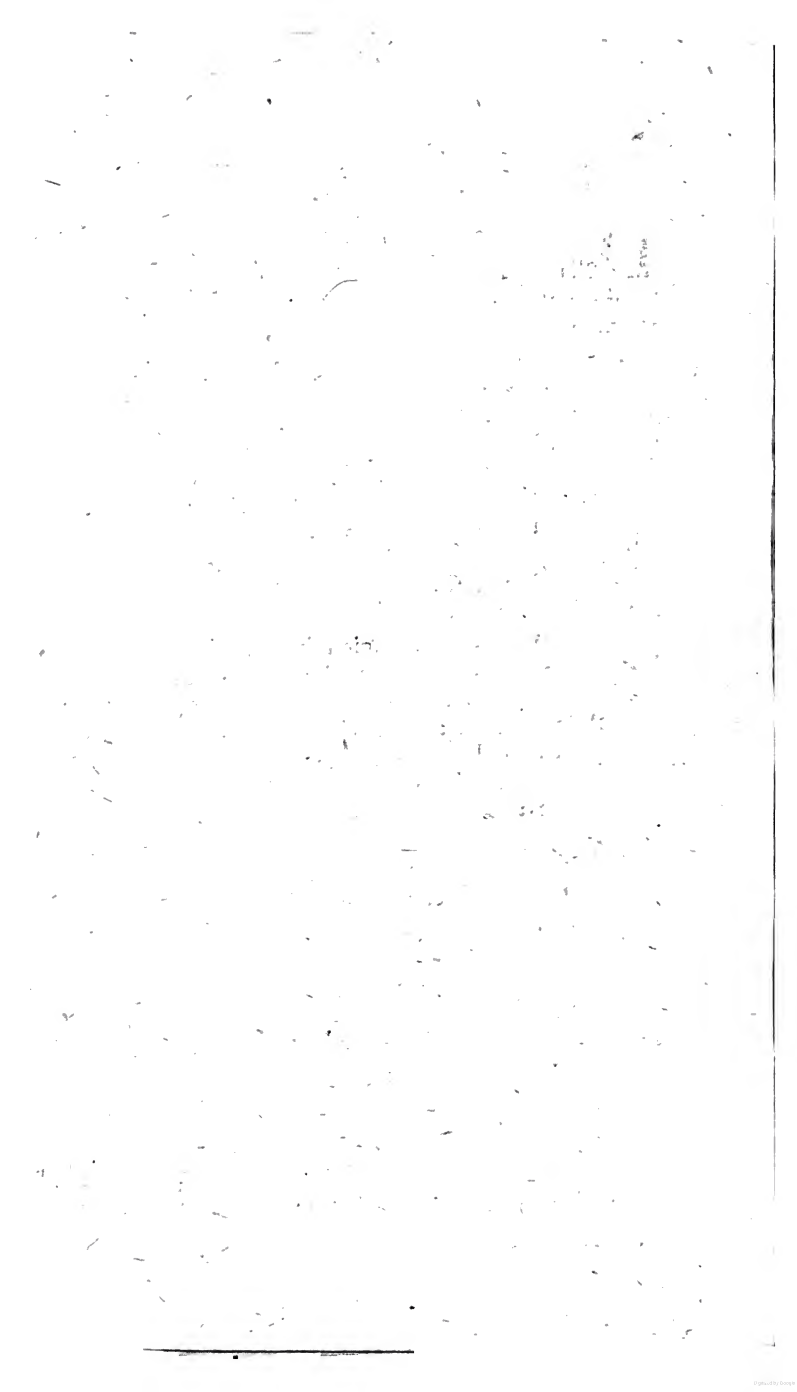
Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un' anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec' io t'insegna
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

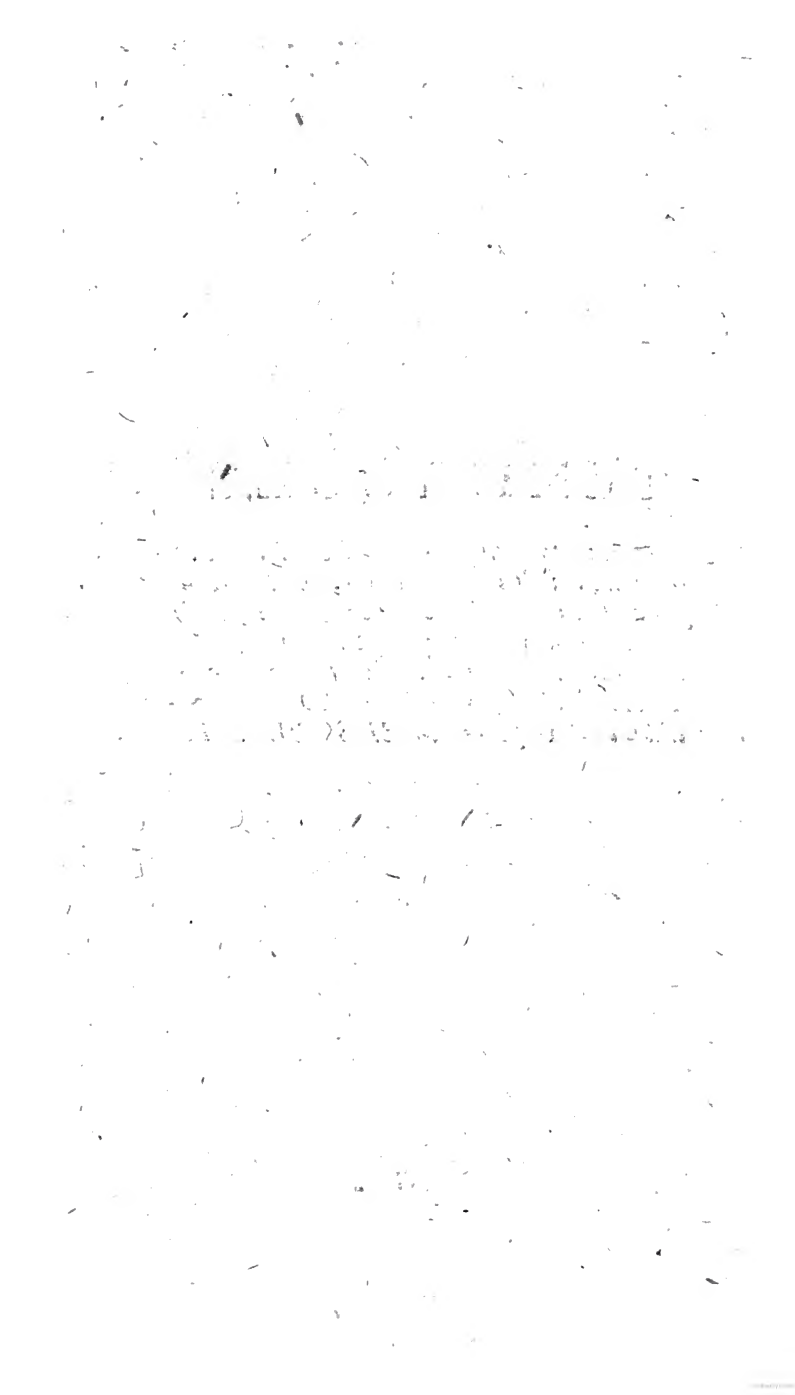
C O R O.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

L I-

LICENZA.

Della Mente immortal provida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagàce, e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del Ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostsa
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra, e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

TEMISTOCLE

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il di* 4. *Novembre* 1736. *per festeggiare il Nome dell' Imperator* CARLO VI. *d' ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

ARGOMENTO.

Fu l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co suoi consigli e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati Cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate, e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse; e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico Re dall'intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle

dopo l'offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata sipulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno, e l'altro. Ma sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fedeltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep.

IN-

INTERLOCUTORI.

SERSE,	*Re di Persia.*
TEMISTOCLE,	
ASPASIA,	)
	) *suoi figliuoli.*
NEOCLE,	)
ROSSANE,	*Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*
LISIMACO,	*Ambasciadore de' Greci.*
SEBASTE,	*Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

A T-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di Serse.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA

Temistocle, e Neocle.

Tem. CHe fai?
Neo. Lascia ch'io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?
Tem. Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E' del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m'avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.
Neo. Ormai, scusa o Signor, quasi m'irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L'odio persecutor, che ti circonda,
Che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti

Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t'ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?
Tem. Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo e pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell'ignoranza è figlia,
E madre del saper. L'odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l'ingrato
(E assai ve n'ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l'altro in lui
Ama all'incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m'odia la Patria, e quindi io l'amo.
Neo. Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.
Tem. Perchè?
Neo. Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?
Tem. E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?
Neo. Come?
Tem. Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nella felicità. Limpida è l'onda
Rotta fra' sassi; e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

Neo.

Neo. Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

Tem. Invidieranno
Forse l'età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

Neo. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischi in questo loco?
L'odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l'assalita Atene
Uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L'odio nel cor d'un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l'amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

Tem. Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

Neo. E non poss' io
Teco, o padre, restar?

Tem. No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

Neo. Ora...

Tem. Ubbidisci.

Neo. Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

Tem. Va; taci, e spera.

Neo. Ch'io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?

Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del Fato
L'ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

SCENA II.

Aspasia, Sebaste, e Temistocle in disparte.

Tem. (Uom d'alto affare al portamento, al volto.
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)
Asp. Odi. (2)
Seb. (3) Non posso,
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.
Asp. Solo un momento. E' vero
Questo barbaro editto?
Seb. E' ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (4)
Asp. (Padre infelice!)
Tem. Signor, dimmi, se lice (5)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?
Asp.

(1) *Parte.*
(2) *A Sebaste.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Incamminato per partire.*
(5) *Incontrando Sebaste.*

Asp. (Come il padre avvertir?)
Seb. (1) Chiedilo altrove.
Tem. Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io
E de' costumi ignaro.
Seb. Aspasia. addio. (2)

SCENA IV.

Temistocle, ed Aspasia.

Tem. (CHe fasto insano!)
Asp. (A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)
Tem. (Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)
Asp. (Eterni Dei,
E' il genitore, o al genitor somiglia!)
Tem. Dì...
Asp. Temistocle!
Tem. Aspasia!
Asp. Ah Padre!
Tem. Ah figlia! (3)
Asp. Fuggi.
Tem. E tu vivi?
Asp. Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse

Ma-

(1) *A Temistocle con disprezzo.*
(2) *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte.*
(3) *S' abbracciano.*

Maligna stella a questa reggia! Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premi ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprir alcun.

Tem. Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio,
Non si perde?

Asp. Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

Tem. Come?

Asp. Un legno nemico all'onde... (Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all' onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

Tem. E' noto il tuo natal?

Asp. No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

Tem. Rasserenati, o figlia assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja, e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

Asp. Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor, che ti seguìa? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!

Oh

Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove....

Tem. Olà, più saggia
Regola, Aspasia il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar: nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

Asp. Quando tu la difendi, ella è più rea.

Tem. Mai più...

Asp. Parti una volta,
Fuggi da questo Ciel.

Tem. Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

Asp. Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

Tem. Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

Asp. No, ma fra poco
Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

Tem. Ognun, che il brami,
Andar vi può?

Asp. Sì.

Tem. Dunque resta; io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

Asp. Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,

Che

Che supplice, e tremante
Tornò a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

Tem. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.
Al furor d'avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezzà, allor che freme
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. AH non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.

Ros. Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

Asp. (Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

Ros. Impallidisci!
Non parli! E' dunque ver? Sì gran nemica
Ho

(1) *Parte.*

Ho dunque al fianco mio?

Asp. Deh Principessa...

Ros. Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di tè mi fido,
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor!

Asp. (D'altro ragiona)

Ros. E' questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

Asp. Rossane, a torto
E' m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

Ros. Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dj più indifferente: osservo
Come attento ti mira: odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

Asp. Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

Ros. Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

Asp. Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia.

Ros. Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

Asp. Ma una straniera...

Ros. Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbondail mare
Son tesori fra noi, perchè son rare.

Asp. Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un core,
Che ignora ancor come si cambi amore.

Ros. Tu dunque...

SCENA V.

Sebaste, e Dette.

Seb. PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.

Ros. Verrò fra poco.

Asp. Ascolta. (1)
E' ancor noto il suo nome?

Seb. Lisimaco d'Egisto.

Asp. (Eterni Dei.
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

Seb. Intesi
Che Temistocle cerchi.

Asp. (Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

Ros. Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (2)
Deh non tradirmi.

Asp. Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può

(1) *A Sebaste.*
(2) *Parte Sebaste.*

Può mai trovar ricetto
In un alma gentil sì basso affetto?

Ros. Basta dir ch' io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent' occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (1)

SCENA VI.

Aspasia sola.

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah' l' incostante
Già m' obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d' iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene:
Questa succede a quella;
Ma l' ultima, che viene,
E' sempre la peggior. (2)

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della Città in lontano.

Temistocle, e Neocle; indi Serse, e Sebaste, con numeroso seguito.

Neo. PAdre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.
Tem. Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.
Neo. È il rischio estremo.
Tem. Più non cercar; taci una volta.
Neo. (1) (Io tremo.)
Ser. Olà, venga, e s'ascolti
Il Greco Ambasciador. (2) Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?
Seb. Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.
Ser. Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, sa che la vita
A un vile angusto legno

Ei

(1) *Si ritirano da un lato.*
(2) *Parte una Guardia.*

Ei mi ridusse a confidar; che poca
Torbid' acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (1)
Neo. (Udisti?)
Tem. (Udii.)
Neo. (Dunque fuggiam.)
Tem. (T' accheta.)

SCENA VIII.

Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Lis. MOnarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà: ma dal tuo core,
Grande al par dell' impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.
Ser. Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (2)
Neo. (E' Lisimaco?) (3)
Tem. (Sì.) (4)
Neo. (Potria giovarti
Un amico sì caro.)
Tem. (O taci, o parti.)
Lis. L' opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Gio-

(1) *Va sul trono.*
(2) *Lisimaco siede.*
(3) *A Temistocle.*
(4) *A Neocle.*

Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (Ah perdona,
Amico sventurato!) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.
Neo. (Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)
Tem. (Oh cittadin fedele!)
Ser. Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl' io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l' arte
Dell' accorto tuo dir punto non copre
L' ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d' Atene? Esser degg' io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L' aura d' una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
E' ancor la via d' Atene a Serse aperta.
Lis. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
Ser. Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.
Lis. Fin ora
Dunque non v' è?
Ser. Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
Lis. Troppo t' accieca
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se

Se in pacifico nodo ...

Ser. Già; di pace
Ti vietai di parlarmi

Lis. E' ver; ma ...

Ser. Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.

Lis. Io partirò, ma, tanto
Se l'amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men. (1)

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Temistocle, e Neocle.

Ser. TEmistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Qnesta vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

Neo. (E il genitor non fugge!)

Tem. (Ecco il punto; all'impresa.) (2)

Neo. (Ah padre! ah senti.)

Tem. Potentissimo Re. (3)

Seb.

(1) *Parte.*
(2) *Si fa strada fra le Guardie.*
(3) *Presentandosi dinanzi al trono.*

Seb. Che ardir! Quel folle (1)
Dal trono s'allontani.
Tem. Non oltraggiano i Numi i voti umani.
Seb. Parti.
Ser. No no; s'ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
Tem. Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove.
Difendermi non può che Serse, o Giove.
Ser. Chi sei?
Tem. Nacqui in Atene.
Ser. E Greco ardisci
Di presentarti a me?
Tem. Sì. Questo nome
Qui è colpa, il so: ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.
Ser. Temistocle! Ed è vero?
Tem. A' Regi innanzi
Non si mentisce.
Ser. Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
Tem. Già su gli occhi ti sta.
Ser. Qual è?
Tem. Son io.
Ser. Tu!
Tem. Sì.
Neo. (Dove m'ascondo!) (2)
Ser. E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque ...
Tem. Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte

Un-

(1) *Alle Guardie.*
(2) *Parte.*

Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che Re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi.
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

Ser. (Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico
Venir! fidarsi.. Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai, (1)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia

(1) *Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.*

Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.
Tem. Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.
Ser. Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.
Contrasto assai più degno
Comincierà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblio;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (1)

SCENA X.

Temistocle solo.

OH come, instabil sorte,
Cangi d' aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.

Se

(1) *Parte con Sebaste, e seguito.*

So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s' asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta s' ammira
Una stella, che stella non è.

SCENA XI.

Aspasia, e poi Rossane.

Asp. DOv' è mai? Chi m' addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re; Neocle mel disse:
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

Ros. Il padre!

Asp. Oh Dio!
Io son dell' infelice.
Temistocle la figlia.

Ros. Tu! Come?

Asp. Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

Ros. (Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

Asp. Deh generosa implora
Grazia per lui.

Ros. Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

Asp. So che all' irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

Ros. Or odi il resto.
Sappi ...

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XII.

Sebaste, e dette.

Seb. ASpasia, t'affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.
Ros. (Che affanno!)
Asp. Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.
Seb. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.
Asp. Come! Poc'anzi
Il volea morto.
Seb. Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Asp. Rossane, addio:
Non so per troppa gioja ove son io.
E' spezie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A'palpiti tornar. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XIII.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)
Ros. Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?
Seb. Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.
Ros. Ma pur?
Seb. Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il secreto tradì.
Ros. Va, non è vero;
Son sogni tuoi.
Seb. Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.
Ros. Numi! E in tal caso
Che far degg'io?
Seb. Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. E'un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.
Ros. Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite.
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA XIV.

Sebaste solo.

M'Arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch' io posso offrirle, uniti i tuoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse ... Chi sa? Comprendo anch' io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti! (1)

Fine dell' Atto Primo.

A T-

(2) *Parte.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ricchissimi appartamenti destinati da Serse a Temistocle. Vasi all'intorno ricolmi d'oro, e di gemme.

Temistocle, poi Neocle.

Tem. ECcoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or di tutto
Bisognoso, e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente soggiorno;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori; arbitro sei
E d' un regno, e d' un Re. Chi sa qual'altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neo. Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauste le stelle
All'innocenza, alla virtù: siam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran spaventati
Tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
Comincia il corso: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori,

Teco adunar, teco goderne, e teco
Passar d'Alcide i segni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.
Tem. Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t' avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.
Neo. Ma che temer dobbiamo?
Tem. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D' un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.
Neo. Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.
Tem. E basta
L' ira di Serse a ruinarne.
Neo. E' troppo
Giusto, e prudente il Re.
Tem. Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s' inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.
Neo. Superior d' ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.
Tem. Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.

Neo.

Neo. Ah qual ...

Tem. Parti, il Re vien.

Neo. Qual ne' tuoi detti
Magia s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischj or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (1)

SCENA II.

Serse, e Temistocle.

Ser. Temistocle.

Tem. Gran Re.

Ser. Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

Tem. Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

Ser. No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

Tem. E vuoi ...

Ser. Vò' della sorte
Cor-

(1) *Parte.*

Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

Tem. Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

Ser. Che facesti! E ti per poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

Tem. Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

Ser. Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

Tem. Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!

Ser. Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto

L'in-

L' insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

Tem. E a questo segno arriva,
Generoso mio Re ...

Ser. Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l' opre
Ciò che dirmi or vorresti.

Tem. Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch' io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.
Ah d' ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l' armi
M' inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III.

Serse, poi Rossane; indi Sebaste.

Ser. E' Ver che opprime il peso
D' un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l' è, ma n' è degno; è tal contento,
Che

(1) *Parte.*

Che di tutto ristora,
Ch' empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già, per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo, forse... Oh stelle,
E' Rossane! Si eviti. (1)

Ro. Ove t' affretti,
Signor? Fuggi da me?

Ser. No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

Ros. E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

Ser. Or son più grandi.

Ros. E' vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. E' ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e ...

Ser. Principessa,

Ad-

(1) *Partendo.*

Addio.

Ros. Senti. Ah crudel!

Ser. (Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

Seb. Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l'ascolti.

Ser. Che! Non partì?

Seb. No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

Ser. Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca. (1)

Ros. (E amor quell'ira.)

Ser. (2) Ascolta:
Meglio pensai. Va, l'introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)

Ros. I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

Ser. Tempo or non v'è. (4)

Ros. Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti?

Ser. Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor facondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (5)

SCE-

(1) *Sebaste s' incammina.*
(2) *A Sebaste.*
(3) *Parte Sebaste.*
(4) *Volendo partire.*
(5) *Parte.*

SCENA IV.

Rossane, e poi Aspasia.

Ros. NOn giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
E' il gran pregio che adora
Serse in costei? (1)

Asp. Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?

Ros. (Io non ritrovo (2)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

Asp. Che fai? Mi guardi, e taci?

Ros. Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un Re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza
E' degna di scusa,
Se manca di fe. (3)

SCE-

(1) *Considerando Aspasia.*
(2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

SCENA V.

Aspasia, poi Lisimaco.

Asp. CHe amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.
Lis. (Solo un' istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)
Asp. Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato! ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (1)
Lis. Mia vita, ascolta.
Asp. Chi sua vita mi chiama?.. Oh stelle!
Lis. Il tuo
Lisimaco fedele. A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.
Asp. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.
Lis. So che la fama il disse;
So che mentì: so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.
Asp. Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.
Lis. Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?
Asp. Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore

Ve-

(1) *Volendo partire.*

Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?
Lis. Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie. Sacro dover m'astringe
La patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l'amante.
Asp. Scordati l'uno, o l'altro.
Lis. Uno non deggio,
L'altro non posso: e, senza aver mai pace
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.
Asp. Va; lode al Ciel nulla ottenesti.
Lis. Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.
Asp. (Io tremo.) E che ottenesti?
Lis. Il Re concede
Temistocle alla Grecia.
Asp. Ahimè!
Lis. Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.
Asp. Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.
Lis. E per qual via? M'attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.
Asp. Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
Lis. Ah che mi chiedi!
Asp. Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
Lis. Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

Asp. Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
Lis. Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
Asp. E ben facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.
Lis. Dove t'affretti?
Asp. A Serse in braccio.
Lis. Come!
Asp. Egli m'ama: e ch'io soccora un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
Lis. Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
Asp. Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
Lis. Mà sì poco ti costa ...
Asp. Mi costa poco? Ah soonoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
Lis. Che dici, anima mia!
Asp. Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
Lis. Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto ..(Ah che dico!) Addio, mia vita, addiō.
Asp. Dove?
Lis. Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.

Asp.

Asp. Se di pietade
Ancor qualche scintilla ...

Lis. Addio, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei che dolce incanto
E' d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI.

Aspasia sola.

DUnque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è, che mi resta:
Che pena, o Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
E'un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Grande, e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito Persiano disposto in ordinanza.

Serse, e Sebaste con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi Temistocle, indi Lisimaco con Greci.

Ser. SEbaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?
Seb. E' al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.
Ser. L' avrà!
Seb. Già viene
L' Esule illustre, e l' Orator d' Atene.
Ser. Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)
Lis. (A qual funesto impiego,
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor ...)

Tem.

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello appressimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.*

Tem. (Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

Ser. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

Lis. (Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.

Tem. Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.

Lis. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

Ser. Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell'insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,

Di-

Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene,
Tem. (Or son perduto.)
Lis. E ad ascoltar m'inviti...
Ser. Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.
Lis. (Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

Temistocle, Serse, e Sebaste.

Tem. (Io traditor!)
Ser. Duce, che pensi?
Tem. Ah cambia
Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da soggiogar.
Ser. Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.
Tem. Rifletti...
Ser. E' stabilita
Di già l'impresa; e chi s'oppon, m'irrita.
Tem. Dunque eleggi altro Duce.
Ser. Perchè.
Tem. Dell'armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (2)
Ser. Come!
Tem. E vuoi ch'io divenga

Il

(1) *Parte co' Greci.*
(2) *Depone il bastone a piè del trono.*

Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

Seb. (Che ardir!)

Ser. Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.

Tem. Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

Ser. (Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

Tem. Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi;
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

Ser. Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?

Tem. Io son...

Ser. Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizi miei...

Tem. Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della l' Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei.
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

Ser. Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice

Di

(1) *Scende dal trono.*

Di Serse amico, e difensor d'Atene;
Scegli qual vuoi.

Tem. Sai la mia scelta.

Ser. Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

Tem. Il sò pur troppo.

Ser. Irriti
Chi può farti infelice.

Tem. Ma non ribelle.

Ser. Il viver tuo mi devi.

Tem. Non l'onor mio.

Ser. T'odia la Grecia.

Tem. Io l'amo.

Ser. (Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

Tem. Nacqui in Atene.

Ser. (Più frenarmi non posso) Ah quell'ingrato
Toglietemi d'innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

Tem. Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena;
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch'io mora,
Se la fede error s'appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCE-

(1) *Parte seguito da alcune Guardie.*

SCENA IX.

Serse, Sebaste, Rossane, e poi Aspasia.

Ros. SErse, io lo credo appena...
Ser. Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.
Ros. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.
Ser. Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.
Ros. (Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.
Sir. Lo veggò, e quasi
Del passato arrossisco.
Ros. E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene.
Ser. Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.
Asp. Pietà, Signor.
Ros. Lo vedi (1)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.
Ser. Udiamo (2)
Che mai dirmi saprà.

Asp.

(1) *Piano a Serse.*
(2) *Piano a Rossane.*

Asp. Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!
Ser. (Che bel dolor!)
Ros. (Temo l'assalto.)
Ser. E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogni altro
Forse più mi disprezzi?
Asp. Ah no; t'inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.
Ros. (Fremo.)
Ser. E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?
Asp. No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pur infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
E' in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natìa pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.
Ser. Sorgi. (Che incanto!)
Ros. (Ecco, delusa io sono.)
Ser. Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:

Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

Aspasia, Rossane, e Sebaste.

Ros. Io mi sento morir.
Asp. Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...
Ros. Agli occhi miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.
Asp. L'ire tue soppòrto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual' è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (2)

SCE-

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.*
(2) *Parte.*

SCENA XI.

Rossane, e Sebaste.

Seb. (PRofittiam di quell'ira.)
Ros. Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.
Seb. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.
Ros. E quali amici
Offrir mi puoi?
Seb. Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)
Ros. Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. E' rischio
Qui ragionar di tale impresa.
Ser. E poi
Sperar poss'io...
Ros. Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
(Pur colsi al fine un fortunato istante.) (2)

SCE-

(1) *Le porge non foglio, ed ella il prende.*
(2) *Parte.*

SCENA XII.

Rossane sola.

ROssane, avrai costanza
D' opprimer chi adorasti? Ah sì, l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all' ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temistocle è ristretto.

Temistocle, e poi Sebaste.

Tem. OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Soffersi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come sin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Seb. A te Serse m'invia: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Tem. Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

Seb. Non è permesso. O vieni

Pronto a giurar su l'ara
Odio eterno alla Grecia: o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Tem. Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

Seb. No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

Tem. (Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

Seb. Risolvi.

Tem. (2) (Eh usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
E' necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

Seb. Contento io volo a Serse.

Tem. Ascolta:
Lisimaco partì?

Seb. Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

Tem. Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

Seb. Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (3)

SCE-

(1) *Pensa.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Parte.*

SCENA II.

Temistocle solo.

SIa luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà; custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggior. E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

Neocle, Aspasia, e detto.

Neo. OH caro Padre!
Asp. Oh amato
Mio genitore!
Neo. E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?
Asp. E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

Tem. Tacete,
E'ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A qual'esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

Neo. E' sacro nodo.

Asp. E'inviolabil legge.

Tem. E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

Neo. Pronto Neocle il promette.

Asp. Aspasia il giura.

Tem. Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

Neo (Io gelo.) (2)

Asp. (Io tremo.)

Tem. L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

Asp. Ah che dici!

Neo. Ah che pensi!

Tem. E'Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e, se di loro un solo
E'da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

Asp. Come! Ed a Serse

An-

(1) *Siede.*
(2) *Siedono Neocle, ed Aspasia.*

Andar non promettesti?

Tem. E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

Neo. Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai ...

Tem. So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

Neo. (Oh noi perduti!)

Asp. (Oh me dolente!) (1)

Tem. Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrosir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

Asp. Ah, se tu mori,
Noi che farem?

Neo. Chi resta a noi?

Tem. Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desio,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

Asp. Ah Padre ...

Tem. Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Ram-

(1) *Piangono.*

Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal Fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

Neo. Deh non lasciarne ancora.

Asp. (2) Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

Tem. Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
E sento al fi... Miei cari figli, addio. (3)
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del Fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;

Vo

(1) *S'alza.*
(2) *S'alzano.*
(3) *Gli abbraccia.*

Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (1)

SCENA IV.

Aspasia, e Neoclé.

Asp. NEocle!
Neo. Aspasia!
Asp. Ove siam?
Neo. Quale improvviso
Fulmine ci colpì!
Asp. Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?
Neo. Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (2)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.
Asp. Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (3)
Neo. E vuoi
Tanto dunque avvilirti?
Asp. E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?
Neo. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.

A di-

(1) *Parte.*
(2) *Risoluto.*
(3) *Siede.*

A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

SCENA V.

Aspasia sola.

DUnque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L'istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi ... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra. Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti ... Onor mi sgrida.
Ah si vada ... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!
Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (2)

SCE-

(1) *Si leva.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Serse, poi Rossane con un foglio.

Ser. DOve il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.
Ros. Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.
Ser. (Che incontro!)
Ros. Odimi, e questa
Sia pur l'ultima volta.
Ser. Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai ...
Ros. Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)
Ser. Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono ...
Ros. Basta così; già vendicata io sono.

E' dolce vendetta
D'un'anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
E' gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (2)

SCE-

(1) *Gli da il foglio, e vuol partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Serse, poi Sebaste.

Ser. VIene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi ... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d' Egitto
L' autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo ... Eccolo. E come
Ora il fellon venirmi innanzi!
Seb. Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.
Ser. Son grandi
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?
Seb. Va l' impresa d' Atene
Temistocle a compir; l' altra d' Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere
Che all' ultima destini,
Chiedo il comando.
Ser. Altro non vuoi?
Seb. Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.
Ser. Ne ho molte; e questa
E' ben degna di te. Ma tu d' Egitto
Hai contezza bastante?
Seb. I monti, i fiumi
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.
Ser. Non basta: è d' uopo
Conoscer del tumulto

Tut-

Tutti gli autori.

Seb. Oronte è il solo.

Ser. Io credo

Ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi;

Vedi se a te son noti. (1)

Seb. E donde avesti... (2)

(Misero me!) (3)

Ser. Che fu? Tu sei smarrito!

Ti scolori! Ammutisci!

Seb. (Ah son tradito!)

Ser. Non tremar, vassallo indegno;

E' già tardo il tuo timore:

Quando ordisti il reo disegno

Era tempo di tremar.

Ma giustissimo consiglio

E' del Ciel che un traditore

Mai non vegga il suo periglio,

Che vicino a naufragar. (4)

SCENA VIII.

Sebaste solo.

COsì dunque tradisci,

Disleal Principessa ... Ah folle! Ed io

Son d'accusarla ardito!

Si lagna un traditor d'esser tradito!

Il meritai. Fuggi, Sebaste ... Ah dove

Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno

Il carnefice mio. Dovunque io vada,

Il terror, lo spavento

Seguiran la mia traccia;

La-

(1) *Già dà il foglio.* (2) *Lo prende.*

(3) *Lo riconosce.* (4) *Parte.*

La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio.
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch'or mi sgridate appresso,
Perchè v'ascolto adesso,
Nè v'ascoltai fin or! (1)

SCENA IX.

Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra esssa la tazza preparata pel giuramento.

Serse, Aspasia, e Neocle, Satrapi, Guardie, e Popolo.

Ser. NEoclè, perchè sì mesto! Onde deriva, Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre Mi giura fe, gemono i figli! E' forse L'amistà, l'amor mio Un disastro per voi? Parlate.
Neo., ed Asp. Oh Dio!

SCENA X.

Rossane, Lisimaco con seguito di Greci, e detti.

Ros. A Che, Signor, mi chiedi?
Lis. Serse, da me che vuoi?
Ser. Voglio presenti

Li-

(1) *Parte.*

Lisimaco, e Rossane ...

Lis. I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?

Ros. I torti miei
Di nuovo a tollerar?

Lis. D'Aspasia infida
A veder l' incostanza?

Asp. Ah non è vero:
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa.
Perchè opprimer tu ancora un' alma oppressa?

Ser. Come! Voi siete amanti?

Asp. Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi...

Ser. (1) E m' offri
Tu la tua man?

Asp. D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.

Ser. (2) E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?

Lis. Il volle Atene.

Ser. (Oh virtù, che innamora!)

Ros. Il Greco Duce
Ecco s' appressa.

Neo. (3) Aver potessi anch'io
Quell' intrepido aspetto.)

Asp. (Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCE-

(1) *Ad Aspasia.*
(2) *A Lisimaco.*
(3) *Guardando il padre.*

SCENA ULTIMA.

Temistocle, e detti; poi Sebaste in fine.

Ser. PUr, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D' un Re, che tanto onora .... (1)
Tem. Ferma. (2)
Ser. E perchè?
Tem. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto, a cui vengo.
Ser. E' già su l'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui comincî
Della Grecia il castigo.
Tem. Esci, o Signore,
Esci d' inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
Ser. Ma tu ....
Tem. Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio, e custode. Il Fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi

Sen-

(1) *Volendo abbracciarlo.*
(2) *Ritirandosi con rispetto.*

Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

Lis. (Che ascolto!)

Ser. (Eterni Dei!)

Tem. (1) Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l' opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne sian ministri ed all' offrir di questa
Vittima volontaria
Di fe, di gratitudine, e d' onore,
Tutti assistan gli Dei.

Asp. (Morir mi sento.)

Ser. (M' occupa lo stupor.)

Tem. Della mia fede (3)
Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna:
Tu, eccelso Re, (4) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate

Sen-

(1) *Trae dal petto il veleno.*
(2) *Lo lascia cader nella tazza.*
(3) *A Lisimaco.*
(4) *A Serse.*

Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Figli, amico, Signor, popoli, addio, (1)

Ser. Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

Tem. Perchè?

Ser. Soffrirlo
Serse non debbe.

Tem. E la cagion?

Ser. Son tante,
Che spiegarle non so. (2)

Tem. Serse, la morte
Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

Ser. (3) Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un Eroe, qual tu sei, terra felice?

Tem. Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

Ser. Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D'un'emula virtù. Su l'ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

Tem. Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D'esser sì grandi
E' permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!

Asp.

(1) *Prende la tazza.*
(2) *Gli leva la tazza.*
(3) *Getta la tazza.*

Asp. Oh dolce istante!
Neo. Oh lieto dì!
Lis. Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.
Seb. De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te ... (1)
Ser. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.
Asp. Ah Lisimaco!
Ros. Ah Serse!
Tem. Amici Numi,
Deh fate voi ch'io possa
Esser grato al mio Re.
Ser. Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi sarai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un'emula l'invita.
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LI-

(1) *Inginocchiandosi.*

LICENZA.

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti.
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'errror. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù fin or, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar.
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

FINE.

L'EN-

SEMIRAMIDE

Dramma scritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del VINCI la prima volta nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno 1729.

ARGOMENTO.

E' *Noto per le storie che Semiramide Ascalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d' un fonte, e nudrici le colombe, giunse ad esser consorte di Nino Re degli Assirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendosi credere il picciol Nino suo figliuolo, ajutata alla finzione dalla similitudine del volto, e dalla strettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell' Asia; e che, al fine riconosciuta per donna, fu confermata nel regno dai sudditi, che ne avevano esperimentata la prudenza, ed il valore.*

L' azione principale del Dramma è questo riconoscimento di Semiramide, al quale per dare occasione, e per togliere nel tempo istesso l' inverisimilitudine della favolosa origine di lei, si finge che fosse figlia di Vessore Re d' Egitto, che avesse un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroastro Re de' Battriani; che s' invaghisse di Scitalce Principe d' una parte dell' Indie, il quale capitò nella corte di Vessore col finto nome d' Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in isposo dal padre, fuggisse seco: che questi nella notte istessa della fuga la ferisse, e gettasse nel Nilo per una violenta gelosia fattagli concepire per tradimento da Sibari suo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, sopravvivendo ella a questa sventura, peregrinasse sconosciuta, e le avvenisse poi quanto d' istorico si è accennato di sopra.

Il luogo, in cui si rappresenta l' azione, è

Babilonia; dove concorrono diversi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principessa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno destinato da Tamiri alla scelta del suo sposo; la quale scelta chiamando in Babilonia il concorso di molti Principi stranieri, altri curiosi della pompa, altri desiderosi dell' aquisto, somministra una verissimile occasione di ritrovarsi Semiramide nel luogo istesso, nello stesso giorno col fratello Mirteo, coll' amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro nasca la necessità del di lei scoprimento.

INTERLOCUTORI:

SEMIRAMIDE,	*In abito virile, sottonome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei antecedentemente nella corte d' Egitto, come Idreno.*
MIRTEO,	*Principe reale d' Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*
IRCANO,	*Principe Scita, amante di Tamiri.*
SCITALCE,	*Principe reale d' una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*
TAMIRI,	*Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*
SIBARI,	*Confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

A T-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell'Eufrate. Trono da un lato; alla sinistra del quale un sedile più basso per Tamiri. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

Semiramide creduta Nino con Guardie; poi Sibari.

Sem. OLà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che fuman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)
Sib. (Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi ... (2)
Sem. Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Assiria
Qua-

(1) *Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.*

(2) *S'inginocchia.*

(3) *Le Guardie si ritirano in lontano.*

Quale affar ti conduce?
Sib. E' noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui sceglieendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l'Asia mirar; mà non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.
Sem. Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno, ed onór potria costarmi.
Sib. Che ascolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov' è?
Sem. Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l' istesso Idreno,
Che m' indusse a fuggir, tentò svenarmi.
Sib. Quando?
Sem. La notte istessa,
Ch' io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
Sib. Ma la cagione?
Sem. Oh Dio!
La cagione io non so.
Sib. (La so ben io.)
Come restasti in vita?
Sem. Unica, e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co'

Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
Sib. Qual fu poi la tua sorte?
Sem. In mille guise
Spoglia, e nome cangiai;
Scorsi cittadi, e selve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
Sib. E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
Sem. Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
Sib. Ma come il soffre?
Sem. Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo.
Sib. (E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martìri?
Ardir.) Sappi ...
Sem. T'accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

Tamiri con seguito, e Detti.

Tam. Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
Sem. Ma Babilonia deve
Alla

(1) *Vedendo venir Tamiri.*

Alla bellezza tua l' aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (1)
Principessa, t' assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (2)

SCENA III.

Mirteo, Ircano, poi Scitalce, e Detti.

Mir. AL tuo cenno, gran Re, deposte l' armi,
Si presenta Mirteo.
L' Egitto ...
Irc. Odi. La bella, (3)
Che fra noi si contende, è quella?
Mir. E' quella. (4)
L' Egitto è il regno mio ... (5)
Irc. Del Caucaso natìo (6)
Vien dal giogo selvoso
L' arbitro degli Sciti amante, e sposo.
Mir. Ircano, a quel ch' io veggo,

Tu

(1) *Una Guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.*

(2) *Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte, Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l' un dopo l' altro quando tocca loro a parlare.*

(3) *A Mirteo, interrompendolo.*

(4) *Ad Ircano.*

(5) *A Semiramide.*

(6) *A Semiramide, interrompendo Mirteo.*

Tu d'Assiria i costumi ancor non sai.
Irc. Perchè?
Sem. Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto.
Irc. In Assiria il parlar dunque è delitto? (1)
Mir. L'Egitto è il regno mio; sospiri, e pianti,
Rispetto, e fedeltà sono i miei vanti.
Sem. Siedi, Principe, e spera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto ascoso. (2)
Qual ti sembra Mirteo? (3)
Tam. Molle, e nojoso. (4)
Sem. Or narra i pregi tuoi. (5)
Irc. Dunque a vostro piacer ...
Tam. Parla, se vuoi. (6)
Irc. Si parli. A farmi noto
Basta affermar ch' io sono
L'opposto di colui. Sospiri, e pianti
Non son pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle stagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.
Tam. Si vede.
Sem. Or siedi, Ircano. (7)
Qual ti sembra costui; (8)
Tam. Barbaro, e strano. (9)

Sem.

(1) *Si ritira indietro.*
(2) *Mirteo va a sedere.*
(3) *Piano a Tamiri.*
(4) *Piano a Semiramide.*
(5) *Ad Ircano.*
(6) *Al medesimo.*
(7) *Ircano va a sedere,*
(8) *Piano a Tamiri.*
(9) *Piano a Semiramide.*

Sem. Venga Scitalce.
Sib. (Oh stelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funesto!)
Sem. Sibari, oh Dio! questo è Scitalce? (1)
Sib. E' questo.
Sem. Sarà. (2)
Sci. (Numi, che volto?) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?
Irc. E' quello.
Sci. Sarà. (3)
Sem. Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?
Sci. Appunto.
Sem. (Qual voce!)
Sci. (Qual richiesta!
Io gelo.
Sem. (Io vengo meno.)
Sci. (Semiramide è questa.)
Sem. (E' questi Idreno.)
Fin dall'Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri;
Sci. Io ... (Che dirò?) Se venni ...
Non sperai... Mi credea ... Ma veggo .. (Oh Dei!)
Sem. (Si confonde il crudel su gli occhj miei.)
Tam. Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d'amor; nè a paragon d'ogni altro,
Picciol merito è questo.
Sci. Ubbidisco. (4)
Sem. (Infedel!)
Sci. (Sogno, o son desto?)
Ma

(1) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.*
(2) *Dopo averlo considerato.*
(3) *Dopo aver considerata Semiramide.*
(4) *Si ritira lentamente verso il sedile.*

Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (1)

Irc. Non tel dissi?

Sci. Sarà. (2)

Irc. Questi delira.

Tam. Nino, perchè non chiedi (3)
Qual mi sembri costui?

Sem. Perchè ravviso (4)
In quel volto fallace
Segni d'infedeltà.

Tam. Ma pur mi piace. (5)

Sem. (Oh gelosìa!)

Irc. Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida.

Tam. Son pronta.

Sem. (Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all'ara,
Principi, andate.

Mir. Ogni tuo cenno è legge. (6)

Sci. (Son fuor di me.) (7)

Sem. (Spergiuro!)

Mir. Io l'approvo. (8)

Sci. Io l'affermo.

Irc. Io l'assicuro. (9)

Sem.

(1) *Ad Ircano.*
(2) *Siede.*
(3) *Piano a Semiramide.*
(4) *Piano a Tamiri.*
(5) *Piano a Semiramide.*
(6) *S'alza, e va all'ara.*
(7) *Fa lo stesso.*
(8) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano su l'ara stando un per parte.*
(9) *S'alza, ma non parte dal suo luogo.*

Sem. Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?
Irc. No; giurai, nè voglio
Seguir l'altrui costume.
Degli Sciti ecco l' ara, ed ecco il nume. (1)
Tam. Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro:
Ma un non so che...
Sem. Sospendi
La scelta, o Principessa.
Tam. Abbastanza pensai.
Irc. Dunque favelli.
Sem. No, Principi; v' attendo (2)
Entro la reggia all' oscurar del giorno:
Ivi a mensa festiva
Sarem compagni, e spiegherà Tamiri
Ivi il suo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
Mir. Io non mi oppongo.
Irc. Ed io
Mal soffro un Re de' miei contenti avaro.
Sem. Desiato piacer giunge più caro.
Non so se più t' accendi (3)
A questa, o a quella face:
Ma pensaci, ma intendi;
Forse chi più ti piace,
Più traditor sarà.
Avria lo stral d' Amore
Troppo soavi tempre,
Se la beltà del core
Corrispondesse sempre
Del volto alla beltà. (4)

SCE-

(1) *Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.* (2) *S' alza, e seco tutti.*
(3) *A Tamiri.* (4) *Parte con Sibari.*

SCENA IV.

Tamiri, Mirteo, Ircano, e Scitalce.

Sci. (CHe vidi! Che ascoltai!).
Simiramide vive!
Ma non l'uccisi io stesso?
O sognava in quel punto, o sogno adesso.)
Tam. Sì pensoso, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?
Sci. Perdonami, o Tamiri.
Se tu sapessi ... Oh Dio!
Tam. Parla.
Sci. Se parlo,
Più confusa ti rendo.
Tem. O tutto mi palesa, o nulla intendo.
Sci. Vorrei spiegar l' affanno,
Nasconderlo vorrei;
E mentre i dubbi miei
Così crescendo vanno,
Tutto spiegar non oso,
Tutto non so tacer.
Sollecito, dubbioso
Penso, rammento, e vedo:
E agli occhi miei non credo,
Non credo al mio pensier. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA V.

Tamiri, Mirteo, ed Ircano.

Tam. Più che ad ogni altro spiace
La dimora a Scitalce; ei pensa, e tace.
Irc. Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t'assicura oggi d'Ircano.
Non rispondi? Ne temi? Ecco la mano.
Mir. Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
Irc. E il Re qual dritto
Ha di frapporre a' miei cortesi affetti
O limiti, o dimore?
Tam. Che! Tu conosci amore? Il tuo piacere
E' domar combattendo uomini, e fere.
Irc. E' ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell'usato intorno a te s'arresta.
Tam. Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senta amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per poco
L'amoroso mio martir. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Ircano, e Mirteo.

Irc. LA principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desìo;
E per consiglio mio torna in Egitto.
Mir. Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l'offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l'intendi.
Irc. Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E quale è mai
Questo vostro d'amor leggiadro stile?
Mir. Con lingua più gentile
Qui si parla d'amor; qui con rispetto
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L'amorosa catena
Si soffre volontier, benchè severa.
Irc. E poi si ottien mercede?
Mir. E poi si spera.
Irc. Miserabil mercè! No, d'involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun sjegua il suo stile; io sieguo il mio, (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA VII.

Mirteo. solo.

FElice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d'una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d'un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l'alma s'avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D'una barbara beltà. (1)

SCENA VIII.

Orti pensili.

Scitalce, e Sibari.

Sci. COme! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l'una e l'altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d'ogni altro,
Il cor che al noto aspetto

Su-

(1) *Parte.*

Subito torna a palpitarmi in petto.

Sib. (Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

Sci. No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

Sib. In Asia ognuno
La crede estinta.

Sci. Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale ...

Sib. E il conoscesti? (1)

Sci. Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

Sib. (Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

Sci. Fra l'ombra
Del bosco, e della notte
Mi dileguai: ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

Sib. Ahimè!

Sci. Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhi,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

Sib. Il foglio mio! Forse lo serbi?

Sci. Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.

Sib. Ah pensa

Al-

(1) *Con timore.*

Alla mia sicurezza. E' qui Mirteo:
Potria per la germana
Vendicarsi con me.

Sci. Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.

Sib. Io tel prometto.
Addio. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (1)

SCENA IX.

Scitalce, Tamiri, indi Semiramide.

Sci. CHi sa! Forse il desio
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada,
Si ritorni a veder ... (2)

Tam. Dove Scitalce?

Sci. Al Monarca d'Assiria.

Tam. Egli s'appressa;
Fermati.

Sci. (Oh Dio! Che dubitarne? E' dessa.)(3)

Tam. Signor, brama Scitalce (4)
Teco parlar.

Sem. (Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

Tam. Parto. S'ei m'ami
Scorgi ... Chiedi ...

Sem.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Vedendo Semiramide.*
(4) *A Semiramide.*

Sem. Va pur: so quel che brami. (1)
(Siam soli; or parlerà.)
Sci. (Partì Tamiri;
Or con me si palesa)
Sem. (Il rossor lo ritarda.)
Sci. (Teme quel cor fallace.)
Sem. (Tace, e mi guarda.)
Sci. (Ancor mi guarda, e tace!)
Sem. Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
Sci. Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
Sci. Simile tanto,
Che sotto un'altra spoglia
Quell'infida direi che in te si annida.
Sem. Se fu simile a me, non era infida.
Sci. Ah menzognera, ingrata ... (2)
Sem. Olà! Sciralce
Così meco ragiona?
Sci. Io m'inganni: perdona (3)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
Sem. Pur, se avesti presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sa? non ti vedrei sì fiero.
Sci. (Quale audacia! Comprenda
Al finch' io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Que-

(1) *Tamiri.*
(2) *Alterato.*
(3) *Si ricompone.*

Questo mio core oppresso
Felice tornerà.

Sem. (Si scopre adesso.)
Libero parla.

Sci. Oh Dio!
Troppo ardito sarei.

Sem. La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.

Sci. Vorrei.
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.

Sem. (Oh ingrato! Oh disleale!)

Sci. Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante :..

Sem. Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.

Sci. Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.

Sem. (Oh importuno ritorno!)

Sci. Or dir le puoi
Ch' è l'amor mio, ch' è il mio tormento estremo.

Sem. Allontanati, e taci. (Io fingo; e fremo.) (1)

SCENA X.

Tamiri, e detti.

Tam. SIgnor, quali predici
Venture all' amor mio?

Sem. Poco felici.
Sudai fin ora in vano
Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

Tam.

(1) *Scitalce si ritira indietro.*

Tam. Perchè?

Sem. Ti basti

Saper che non si trova

Il più perfido core, il più rubello.

Sci. Signor, parli di me? (1)

Sem. Di te favello.

Sci. (E pure impallidisce.) (2)

Tam. E, s' ei non m' ama,

Perchè si fa rivale

D' Ircano, e di Mirteo? Chiedasi ...

Sem. Ah ferma: (3)

Non gli parlar, se la tua pace brami.

Tam. Ma la cagion?

Sem. Tu sei

Innocente in amore, ed egli ha l' arte

D' affascinar chi sue lusinghe ascolta.

Sci. Nino ... (4)

Sem. Eh taci una volta; (5)

Non turbarci così.

Sci. Ma qui si tratta

Del mio riposo, e compatir tu dei ...

Tam. Ma, Scitalce, io vorrei

Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti

Che nascondi nel seno.

Sci. In seno ascondo

Un incendio per te: l' unico oggetto

Sei tu di mia costanza,

Il mio ben, l' idol mio, la mia speranza.

Sem. (Perfido!)

Tam. Io non intendo

Se siano i detti tuoi finti, o veraci;

Ec-

(1) *Avanzandosi.*

(2) *Ritirandosi indietro.*

(3) *Arrestandola.*

(4) *Apprestandosi.* (5) *Con impeto.*

Eccedi e quando parli, e quando taci.

Sci. Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (1)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (2)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (3)

SCENA XI.

Semiramide, e Tamiri.

Tam. Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.

Sem. Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.

Tam. Pur non sembra così.

Sem. Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.

Tam. Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira;
E tu vuoi che sia crudel?

Ma

(1) *A Semiramide.* (2) *Alla stessa.*
(3) *Parte.*

Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all'alma mia;
E, se piace allor che inganna,
Che sarà quando è fedel? (1)

SCENA XII.

Semiramide, poi Ircano, e Mirico.

Sem. SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico ...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se pietà beamate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.
Irc. Non è sì vile Ircano.
Mir. A placar quell'ingrata il pianto è vano.
Sem. Ah non è vano il pianto
L'altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA XIII.

Ircano, e Mirteo.

Mir. CHe pensi, Ircano?
Irc. Hai tu coraggio?
Mir. Il brando
Risponderà, quando tu voglia.
Irc. Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l'ingegno.
Mir. Sol d' un tuo pari il bel pensiero è degno. (1)

SCENA XIV.

Ircano solo.

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch'io nõn venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se pòi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

Fine dell' Atto Primo.

(1) *Parte.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

Sibari, e poi Ircano con ispada nuda.

Sib. MInistri, al Re sia noto
Che già pronta è la mensa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual'ira (2)
T'arma la destra?

Irc. Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov'è.

Sib. Ma che pretendi?

Irc. In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

Sib. Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

Irc. Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan, (3)

Sib.

(1) *Parte una Guardia.*
(2) *Ad Ircano.*
(3) *In atto di partire.*

Sib. Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

Irc. Parla.

Sib. Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io ... ma taci,
Preparai la sua morte.

Irc. E come?

Sib. E' certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com' è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

Irc. Mi piace. E se m'inganni?

Sib. Ecco il veleno: (1)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

Irc. Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.

Sib. Il Re s' appressa.
T' accheta.

SCENA II.

Semiramide, Tamiri, Mirteo, Scitalce, seguiti da Paggi, e Cavalieri; e detti.

Sem. ECco, o Tamiri.
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

Tam. Ogni misura eccede
La real pompa.

Mir. E nella reggia Assira
Non s' introdusse mai

Con

(1) *Gli mostra un picciol vaso.*

Con più fasto il piacere.

Sem. Al nuovo sposo (1)

Io preparai la fortunata stanza,

Pegno dell' amor mio.

Sci. (Finge costanza.)

Ah, se quello foss' io,

Chi più di me saria felice?

Sem. (Ingrato!)

Irc. Come mai del tuo fato (2)

Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede

Che il più degno tu sei.

Mir. Che ascolto! Ircano,

Chi mai ti rese umano?

Dov' è il tuo foco, e l' impeto natio?

Irc. Comincio, amico, ad erudirmi anch' io.

Tam. Così mi piaci.

Mir. E' molto.

Sci. Io non intendo (3)

Se da senno, o per gioco

Parla così.

Irc. (M' intenderai fra poco.)

Sem. Più non si tardi. Ognuno

La mensa onori; e intanto

Misto risuoni a liete danze il canto. (4)

CO-

(1) *A Scitalce.* (2) *A Scitalce.*

(3) *A Tamiri, ed a Semiramide.*

(4) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

CORO.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v' offenda;
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All' invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PAR-

PARTE DEL CORO.

E; se fia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.
Sem. In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.
Sib. (Ardir, mio core.) (1)
Irc. (Il colpo è già vicino.)
Sem. (Oh Dio! S' appressa
Il momento funesto.)
Tam. (Che gioja!)
Sci. (Che sarà?)
Mir. (Che punto è questo!)
Sib. Compito è il cenno. (2)
Sem. Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (3)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.
Tam. Principi, il dubbio, in cui fin or m' involse
L' uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se

(1) *Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.*

(2) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*

(3) *Da la tazza a Tamiri.*

Se al talamo, ed al trono
L'uno, o l'altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (1)

Sem. (Io lo previdi.)

Mir. (Oh sorte!)

Sci. (Ah qual impegno!)

Sib. (Or s'avvicina a morte.)

Irc. Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.

Ti. (E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

Scam. Egli è dubbioso ancora. (2)

Sem. Al fin risolvi.

Sci. E Nino
Lo comanda a Scitalce?

Sem. Io non comando;
Fa il tuo dover.

Sci. Sì, lo farò. (E' ingrata
Si punisca così.) D'ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (3) (Ah non ho core!)
Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. (4)

Tam. Come!

Sib. (Oh sventura!)

Irc. E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (5)
Non s'offende in tal guisa una Regina.

Sem. Qual cura hai tu, se accetta,
O se rifiuta il dono? (6)

Mir. Lasciało in pace.

Irc.

(1) *Posa la tazza davanti a Scitalce.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Volendo bere; ma poi si arresta.*
(4) *Posa la tazza sopra la mensa.*
(5) *A Scitalce.*
(6) *Ad Ircano.*

Irc. Io sono (1)
Difensor di Tamiri; e tu non devi (2)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.

Tam. Principe, (3) in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.

Irc. No no; voglio ch'ei beva.

Tam. Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L'offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (4)

Irc. Io!

Tam. Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all'amor mio.

Irc. Sibari, che farò? (5)

Sib. Mi perdo anch'io. (6)

Tam. Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?

Irc. No, non ti ricuso.
T'amo... Vorrei... Ma temo... (Io son confuso.)

Sem. Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi.
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.

M's. Ma parla:

Tam. Ma risolvi.

Irc. Ho risoluto. (7)

Va-

(1) *A Semiramide.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *Ad Ircano.*
(4) *Presenta la tazza ad Ircano.*
(5) *Piano a Sibari.*
(6) *Piano ad Ircano.*
(7) *S'alza, e prende la tazza.*

Vada la tazza a terra. (1)

Sci. E qual furore insano ...

Irc. Così riceve un tuo rifiuto Ircano.

Tam. Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?

Sem. E' giusta l'ira tua.

Mir. Dell'amor mio
Dovresti, o Principessa ...

Tam. Alcun d'amore (2)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l'offensor: Scitalce mora.
Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l'accetto.

Tu mi disprezzi, ingrato: (3)
Ma non andarne altero;
Trema d'aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l'impero,
Passi quel core indegno,
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell'amor. (4)

SCE-

(1) *Getta la tazza.*
(2) *S'alza, e seco tutti.*
(3) *A Scitalce.*
(4) *Parte.*

SCENA III.

Semiramide, Scitalce, Mirteo, Ircano, e Sibari.

Sem. (Il mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)
Irc. Scitalce, andiamo:
All'offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.
Sci. Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (1)
Sem. (Stelle, che fia!)
Mir. Arrestatevi, olà; l'impresa è mia.
Irc. Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.
Mir. Io difensor più giusto
Son di Tamiri.
Irc. Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.
Mir. Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.
Irc. E tu pretendi...
Mir. E vuoi...
Sci. Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mitreo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (2)
Sem. Fermati. (Oh Dio!)
Sci. Che chiedi?
Sem. In questa reggia
Su

(1) *In atto di partire con Ircano.*
(2) *In atto di partire.*

Su gli occhi miei Tamiri
Il rifiuto soffri: prima d'ogni altro
Io son l'offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L'oltraggio vendicar. Quì prigioniero
Resti Scitalce, e quì deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

Soi. Come!

Sib. Che intendo!

Sem. (Così non mi paleso, e lo difendo.)

Sci. Ch'io ceda il brando mio!

Sem. Non più; così comando, il Re son io.

Sci. Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Quì potrei farti
Forse arrossire ...

Sem. Olà, t'acchera, e parti.

Sci. Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d'Assiria, o fra i deserti
Dell'inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace
Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No no; l'Arabo, il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)

Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?

Qual

(1) *Getta la spada.*
(2) *A Semiramide.*

Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me?

SCENA IV.

Semiramide, Ircano, e Mirteo.

Sem. (1) Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.
Mir. Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.
Irc. Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?
Sem. Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.
Mir. Ma tu, l'ami, o non l'ami?
Irc. Nol so.
Sem. Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desìo?
Irc. Così mi piacque.
Mir. Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?
Irc. Così mi piace.
Mir. Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?
Irc. Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?
Sem. Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.
Mir. Saper desio
Qual core in seno ascondi.
Sem. Spiegati.

(1) *Parte con Sibari.*

Mir. Non tacer.

Sem. Parla.

Mir. Rispondi.

Irc. Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò di affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desio:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (1)

SCENA V.

Semiramide, e Mirteo.

Mir. VEdi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.

Sem. A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

Mir. Come! goder mi lice
La tua pietà?

Sem. Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.

Mir.

(1) *Parte.*

Mir. A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell'alba al pianto
Sull'umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L'amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

Semiramide.

DI Scitalce il rifiuto
E'una prova d'amor. Questa mi toglie
De'tradimenti suoi
L'immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T'intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl'inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall'ovile all'ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;

Ma

(1) *Parte.*

Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (1)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

Ircano strascinando a forza Sibari.

Irc. Seguimi; in van resisti.
Sib. Ma che vuoi?
Irc. Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.
Sib. E come?
Irc. A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch'era la tazza aspersa
Di nascosto velen, che tua la cura
Fu d'apprestarlo...
Sib. E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l'inganno.
Irc. D'un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.
Sib. Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un'idea più felice.
Irc. E qual?
Sib. Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?

Irc.

(1) *Parte col seguito de' Cavalieri, e Paggi.*

Irc. E ben, che giova?

Sib. Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L' impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.

Irc. Dubbio è l'evento.

Sib. Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest' insidia
Non vi è chi pensi; incustodito è il loco.

Irc. Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei ....

Sib. Eh dubitar non dei; fidati. Io vado
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell' Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.

Irc. A momenti verrò; vanne, e m'attendi.

Sib. Vieni; che in pochi istanti
Dell' idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

SCE-

(1) Parte.

SCENA VIII.

Ircano, Tamiri, e poi Mirteo.

Irc. AH non si perda un solo istante. Oh co-
Delusi rimarranno, (me
Se m'arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (1)
Tam. Che si fà? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
Irc. Hai difensor più degno: ecco: Mirteo. (2)
Tam. Mirteo, son vendicata?
E' punito Scitalce?
Mir. Egli di Nino
E' prigioner: come assalirlo?
Tam. E Ninò
Perchè l'imprigionò?
Mir. Perchè ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
Tam. Addìo, Mirteo. (3)
Mir. Dove?
Tam. A Nino. (4)
Mir. Ah sì presto.
Tiranna, m'abbandoni?

Tam.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.*
(3) *In atto di partire in fretta.*
(4) *Come sopra.*

Tam. (Ahimè!) (1)

Mir. Lo veggo,

Nacqui infelice.

Tam. (Oh che importuno?) (2)

Mir. Ascolta.

Non ho pace per te! de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto ...

Tam. Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch'io sono ingrata.

L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami; ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' punti dell'aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (3)

SCE-

(1) *Impaziente.*
(2) *Impaziente.*
(3) *Parte.*

SCENA IX.

Mirteo, Semiramide, e poi Sibari.

Mir. Più sventurato amante
Non v' è di me.
Sem. Nè giunge ancor? S'affretti (1)
Scitalce.
Mir. Ah se sapessi
Signor, quai torti io soffro ...
Sem. Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.
Mir. Oh Dio!
Un solo istante ...
Sem. E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.
Mir. Il fasto
Dell' ingrata Tamiri ...
Sib. Il prigioniero, (2)
Signore, è qui.
Sem. Fa che s' appressi. (3)
Mir. Il fasto ...
Sem. Lasciami solo.
Mir. E udir non vuoi?
Sem. Non posso. (4)
Mir. Deh per pietà ...
Sem. Mirteo; (5)
T' imposi di partir? basti. Codesta
Tua

(1) *Verso la Scena.*
(2) *A Semiramide.*
(3) *Sibari parte per eseguire il comando.*
(4) *Con impazienza.*
(5) *Con impeto.*

Tua soverchia premura è poco accorta.
Mir. Ah per me la pietà nel mondo è morta! (1)

SCENA X.

Semiramide, Scitalce, e Sibari.

Sem. COme mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.
Sci. Eccomi. A che mi chiedi?
Sem. Or lo saprai. (2)
Sibari, t'allontana. (3)
Sci. A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
Sem. Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M'intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d'Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigioniero: ch'io fui l'istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta: io ti perdono.
Sci. Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?

Sem.

(1) *Parte.*
(2) *A Scitalce.*
(3) *A Sibari, che parte.*

Sem. Oh stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu poi pensarlo?

Sci. Udite! Ella s'offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com'io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m'avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.

Sem. Che sento! E chi t'indusse
A credermi sì rea?

Sci. So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell'innocenza
I Numi ebber pietà.

Sem. Quei Numi istessi,
Se v'è giustizia in cielo,
Dell'innocenza mia facciano fede.
Io tradir l'idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhj miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.

Sci. Tu vorresti sedurmi un'altra volta,
Perfida, m'ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.

Sem. In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?

Sci. Eh ti conosco.

Sem. E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!

Io

Io priego, egli m'insulta,
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l'offeso.

Sci. No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

Sem. Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio; da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L'orme del tuo furor.

Sci. (Se più l'ascolto,
Mi scordo i torti miei.)

Sem. Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.

Sci. Va, non ti credo.

Sem. Oh crudeltade!

Sci. Oh pena!

Sem. Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?

Sci. Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?

Sem. Che crudeltà!

Sci. Che inganno!

A DUE.

Che affanno è quel ch'io sento!
Sei nata) per tormento,
Sei nato)

Bar-

Barbara,)
Barbaro,) del mio cor.
Qual astro in Ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe inspirarmi amor?

Fine dell' Atto secondo.

A T-

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell'Eufrate. Mura de'giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le Guardie Assire, e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri; poi Ircano, e Mirteo combattendo. Il primo cade; l'altro gli guadagna la spada.

Mir. CEdi il ferro, o t'uccido.
Irc. Il ferro avrai
Quand' io rimanga estinto.
Mir. Empio, vivrai; ma disarmato, e vinto. (1)
Irc. Astri nemici!
Mir. Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.
Irc. Io prigionirro!
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?
Mir. Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede?
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,

Sa

(1) *Gli leva la spada.*

Sa meritar, sa contrastar gli amori.

Irc. Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

Mir. Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.

Irc. Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.

In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo sarò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

Mirteo, poi Sibari con ispada nuda.

Mir. INutile furor!

Sib. Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)

Mir. Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'oppottuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saria senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.

Sib. L'opre dovute

Al-

(1) *Ircano parte fra le Guardie Assire.*
(2) *Rimette la spada.*

Alcun merto non hanno.

Mir. (Che fido cor!)

Sib. (Che fortunato inganno!)

Mir. Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.

Sib. Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.

Mir. Lo so, Scitalce
Funesto è all' amor mio.

Sib. Solo all' amore?
Ah Mirteo, nol conosci.

Mir. Io nol conosco?

Sib. No. (S' irriti costui.)

Mir. Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.

Sib. Scitálce è quello,
Che col nome d' Idreno
Ti rapì la germana.

Mir. Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?

Sib. Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quondo tu pergoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.

Mir. Potresti errar.

Sib. Non dubitarne; è desso.

Mir. Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il mio castigo
E' mio dover. (1)

Sib. Dove t' affetti? Ascolta; (2)
Regola almen lo sdegno.

Mir. Non soffre l' ira mia freno, o ritegno.

In

(1) *In atto di partire.*
(2) *Trattenendolo.*

In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrasto amor. (1)

SCENA III.

Sibari solo.

QUell'ira, ch'io destai,
Molto giovar mi può, Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch'ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m'accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio (mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA IV.

Gabinetti reali.

Semiramide, una Guardia, poi Scitalce.

Sem. NOl voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perdè nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s' inoltri. (1) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe; ah siamo (2)
In gran periglio entrambi; ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

Sci. Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

Sem. Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

Sci. Questa è tua cura.

Sem. Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,

Nol

(1) *Alla Guardia, che parte.*
(2) *A Scitalce, che giunge.*

Nol faresti, o crudel?

Sci. La tua salvezza
Non dipende da me.

Sem. Da te dipende.
Odimi sol.

Sci. Parla. (1)

Sem. E che vuoi ch'io dica,
Se m'ascolti così. Fin ch'io ragiono,
Placa quell'ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

Sci. Parla; il prometto.

Sem. (M'assisti, Amor.)

Sci. (Che mai può dirmi?)

Sem. Or senti:
Se la tua man mi porgi ...

Sci. Che! La mia man?

Sem. Rammenta
Che dei tacer. M'avanza
Molto ancor che spiegarti.

Sci. (Oh tolleranza!)

Sem. Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace sarà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli sarà Scitalce. E, quando uniti
Voi siate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

Sci.

(1) *Con disprezzo.*

Sci. (Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)
Sem. Perchè non parli?
Sci. Promisi di tacer.
Sem. Tacesti assai;
E' tempo di parlar.
Sci. Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.
Sem. Non hai che dirmi! E la risposta è questa?
Sci. Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.
Sem. E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?
Sci. E ancor con tanto orgoglio ...
Sem. Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier; libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhi miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.

Misera, a chi serbai
Amore, è fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà;
Che vuol ch' io mora. (1)

SCENA V.

Scitalce, poi Tamiri.

Sci. DOve son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ad dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhi miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i suoi deliri.

Tam. Principe...

Sci. Al fin, Tamiri, (2)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora io fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

Tam. (Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,
Tutto mi scorderei; ma in te sospetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

Sci. No, non è vero.

Tam. Finger, tu puoi: nol crederò, se pria
La tua destra non stringo.

Sci. Ecco la destra mia; vedi s'io fingo.

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Risoluto.*

SCENA VI.

Mirteo, e detti.

Mir. COsì vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non sei prigionier: libero il campo
Il Re soncede; a che tardar? Raccogli
Quegli spirti codardi.

Sci. Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo sempre a tuo danno
Sollecito sarò.

Mir. Dunque si vada.

Tam. No no; già tutto è in pace:
Che si pugni per me più non intendo.

Sci. Soddisfarlo convien. Prence, t' attendo.

Odi quel fasto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrasto
Vedersi appresso
Non è l' istesso,
Che minacciar. (2)

SCE-

(1) *A Tamiri.*
(2) *Parte.*

SCENA VII.

Tamiri, e Mirteo.

Tam. (S'Impedisca il cimento;
Si voli al Re.) (1)
Mir. Così mi lasci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.
Tam. Mirteo, non lusingarti: io ben conosco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confesserò; saprò serbarti,
Per fin ch'io viva, un'amistà verace.
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.
Mir. Ma la ragion?
Tam. Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, se ragione intende,
Subito amor non è.
Un amoroso foco
Non può spiegarsi mai:
Di che lo sente poco
Chi ne ragiona assai,
Chi ti sa dir perchè. (2)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Mirteo solo.

Or va, servi un'ingrata; il tuo riposo
Perdi per lei; consacra a' suoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i pensieri:
Ecco con qual mercè
Poi si premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martire,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffri non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

Semiramide con Guardie, e Popolo; Sibari, ed Ircano.

Irc. A Forza io passerò: vo' del cimento,
Trovarmi a parte anch' io.
Sem. Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?
Irc. Io ricusai la morte;
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.
Sib. Ah mentitor!
Irc. Su gli occhj
Del tuo Re questo acciar ... (1)
Sem. Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno:
Olà: si dià della battaglia il segno. (2)

SCE-

(1) *In atto di ferirlo.*
(2) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall' opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero, e senza manto.*

SCENA ULTIMA.

Mirteo, Scitalce, poi Tamiri, e detti.

Mir. (AL traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (1)
Sci. (Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (2)
Sem. (Spettacolo funesto agli occhi miei!) (3)
Tam. Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.
Mir. Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E'un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.
Sib. (Stelle, che fia!)
Sci. Saprò, qualunque io sia ...
Sem. Mirteo, t'inganni.
Mir. Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.
Sib. (Ahimè!)
Sci. Che! Mi tradisci, (4)
Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno;
E' ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde

Ra-

(1) *Guardando Scitalce.*
(2) *Guardando Semiramide.*
(3) *Due Capitani delle Guardie presentano l'armi a Scitalce, ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*
(4) *A Sibari.*

Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.

Mir. Empio! Inumano!

Sci. In questo foglio vedi (1)

S' ella fu, s' io son reo:

Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (2)

Sib. (Tremo.)

Sem. (Che foglio è quello?)

Mir. *Amico Idreno*, (3)

Ad altro amante in seno

Semiramide tua porti tu stesso.

L' insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama

Solo esporti al periglio

Di doverla rapir, ti finge amore:

Fugge con te, ma col disegno infame

Di privarti di vita,

E poi trovarsi unita

A quello, a cui la stringe il genio antico.

Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.

Sem. (Stelle, che inganno orrendo!)

Mir. Sibari, io non t' intendo. In questo foglio

Sei di Scitalce amico; e pur poc'anzi

Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.

Come amico, e nemico

Di Scitalce esser può Sibari istesso?

Sib. Allor... (Mi perdo.) Io non credea.. Parlai...

Mir. Perfido, ti confondi! Ah Ninò, è questi

Un traditor; da' labbri suoi si tragga

A forza il ver.

Sem. (Se qui a parlar l'astringo,

Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco

Costui si porti: e sarà mia la cura,

Che tutto ei sveli.

Sib.

(1) *Cava il foglio.*

(2) *Dà il foglio a Mirteo.*

(3) *Legge.*

Sib. A che portarmi altrove?
Qui parlerò.
Sem. No, vanne: i detti tuoi
Solo ascoltar vogl'io.
Sci. Perchè?
Mir. Resti.
Irc. Si senta.
Sib. Udite.
Sem. (Oh Dio!)
Sib. Semiramide amai: Io tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
Sci. Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
Sib. Io fui
Che mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.
Sci. Ah perfido! (Che feci!)
Sib. Udite; ancora
Molto mi resta a dir.
Sem. Sibari, basta.
Irc. No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
Sib. Tutti son miei.
Sem. Basta, non più.
Sib. No, non mi basta.
Sem. (Oh Dei!)
Sib. Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...
Sem. Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Sc-

(1) *S'alza in piedi sul trono.*

Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor; ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (1) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè,

CORO.

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (2)

Mir. Ah germana!
Sem. Ah Mirteo! (3)
Sic. Perdono, o cara;
Son reo .... (4)
Sem. Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. (5)
Sci. Oh Dio! Tamiri,
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor ....
Tam. Tolgano i Numi
Ch'

(1) *Depone la corona sul trono.*
(2) *Semiramide si ripone in capo la corona.*
(3) *Sconde dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(4) *S'inginocchia.*
(5) *Porge la mano a Scitalce.*

Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (1)

Eci. Anima generosa!

Mir. Oh me beato!

Irc. Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natìo torno contento.

Sem. D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (2)
Sia maggior d'ogni esempio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re.

FINE.

Nel

(1) *Dà la mano a Mirteo.*
(2) *Ad Ircano.*

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo riternello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa Reggia di Giove su le cime dell'Olimpo, ed un a porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della Reggia: all'intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de' Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamrnte, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull' alto dell' arco baleno; e, servendole di strada l' arco medesimo, scende velocemente al basso; dove, smontata dal carro, corteggiata da' Genj celesti si avanza a pronunciare la seguente.

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei; n'è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov' ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed a ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de'Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure arte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de'Numi: e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

IL
RE PASTORE

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del BONNO *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrun alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell' anno* 1751.

ARGOMENTO.

F*Ra le azioni più luminose d' Alessandro di Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna.* Curt. Lib. IV. Cap. III. Iustin. Lib. II. Cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO,	*Re di Macedonia.*
AMINTA	*Pastorello, amante d' Elisa che, ignoto anche a se stesso, si scuopre per l' unico legittimo erede del Regno di Sidone.*
ELISA,	*Nobile Ninfa di Fenicia, dell' antica stirpe di Cadmo, amante d' Aminta.*
TAMIRI,	*Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di Pastorella, amante di Agenore.*
AGENORE,	*Nobile di Sidone, amico di Alessandro, e amante, di Tamiri.*

La Scena si finge nella campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della Città di Sidone.

AT-

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Ami. INtendo, amico rio,
Quel basso mormorìo;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio ...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?

Eli. A te, caro Aminta. (2)

Ami. Oh Dei! Non sai
Che il Campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

Eli. Il so.

Ami. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all'insolente

Li-

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.*

(2) *Lieta, e frettolosa.*

Licenza militar?

Eli. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

Ami. E per me ...

Eli. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

Ami. Altrove
Più sicura potrai ...

Eli. Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

Ami. Chi sarà dunque il nostro Re!

Eli. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

Ami. E dove ...

Eli. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

Ami. Ah!

Eli. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro;

Ami. Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro

Igno-

Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

Eli. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro, e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le richezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

Ami. Oh mia sola; oh mia cara
Felicità! Quei cari detti ...

Eli. Addìo.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

Aminta; poi Alessandro, ed Agenore con picciol seguito.

Ami. PErdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in Cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Age. (Ecco il pastor.) (1)
Ami. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia. (2)
Ale. Amico ascolta. (3)
Ami. (Un guerrier!) Che domandi?
Ale. Sol con te ragionar.
Ami. Signor, perdona,
Qualunque sei; d' abbeverar la greggia
L'ora già passa.
Ale. Andrai: ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (4)
Ami. (Da me che mai vorrà!)
Ale. Come t' appelli?
Ami. Aminta.
Ale. E il padre?
Ami. Alceo.
Ale. Vive?
Ami. No; scorse
Un lustro già ch' io lo perdei.
Ale. Che avesti
Dal paterno retaggio?

Ami.

(1) *Piano ad Alessandro.*
(2) *Da se in atto di partire.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Piano ad Agenore.*

Ami. Un orto angusto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
Ale. Vivi in povera sorte.
Ami. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ale. Ma in sì scarsa fortuna ...
Ami. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ale. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Ami. Ma lo condisce.
Ale. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Ami. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
Ale. T'offre un ovile
Sonni incomodi, e duri.
Ami. Ma tranquilli, e sicuri.
Ale. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
Ami. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera, oscura sorte.
Age. Hai dubbj ancora? (1)
Ale. (Quel parlar mi sorprende, e m'innamora.)
Ami. Se altro non brami, addio.
Ale. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Ami. No.
Ale. Perchè!

Ami.

(1) *Piano ad Alessandro.*

Ami. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

Ale. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.

Ami. Sì; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.

So che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

SCENA III.

Alessandro, ed Agenore.

Age. Or che dici, Alessandro?

Ale. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo

La

(1) *Parte.*

La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' Imperi
Fra' turbini di guerra,
E' il piacer che gli Eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l' adombra, ingiurioso velo,
E' il piacer che gli Dei provano in Cielo.

Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Su l'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

SCENA IV.

Tamiri in abito pastorale, ed Agenore.

Tam. AGenore? T' arresta: odi ...
Age. Perdona,
Leggiarda pastorella: io d'Alessandro
Deggio or su l'orme ... (Oh Dei! Tamiri è quella.
O m' inganna il desìo?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Age. Sei tu?
Tam. Son io.

Age.

(1) *Parte col seguito.*

Age. Tu qui? Tu in questa spoglia?

Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m'ha tolto.

Age. Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or?

Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.

Age. E qual disegno ...
Ah m'attende Alessandro:
Addìo. Ritornerò.

Tam. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura:
Altrove almeno io piangerò sicura.

Age. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

Tam. All'uccisor del padre!

Age. Straton se stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle Greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

Age. T'inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disinganarti. Addìo. Fra poco
A te verrò. (1)

Tam. Guarda, di Elisa i tetti
Colà ...

Age. Gia mi son noti. (2)

Tam. Odi.

Age. Che brami?

Tam.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Come sopra.*

Tam. Come sto nel tuo core?

Age. Ah! non lo vedi?

A'tuoi begli occhj, o Prineipessa, il chiedi.

Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (1)

SCENA V.

Tamiri sola.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero:
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.

Di tante sue procelle
Già si scordò quest'alma;
Già ritrovo la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (2)

SCE-

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Elisa sommamente allegra, e frettolosa, poi Aminta.

Eli. OH lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (1) Aminta?
Aminta...Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne ... E s' ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo. (2) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere ... Eccolo ... Ha scossi
Alcun que'rami...E'il mio Melampo. Ah questo
E un'eterno aspettar! No, non poss' io (3)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. (4)

Ami. Dove t'affretti, Elisa?

Eli. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Ami. E dove?

Eli. Al genitor.

Ami. Dunque ei consente ...

Eli. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo, e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai

Dall'

(1) *Accennando uno de' tugurj pastorali.*
(2) *Siede.*
(3) *S'alza.*
(4) *In atto di partire.*

Dall' accoglienze sue ... Vieni.

Ami. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra le gioje estreme ...

Eli. Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

SCENA VII.

Agenore seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d' oro le regie insegne; e Detti.

Age. DAl più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

Eli. Che dice? (2)

Ami. A chi favelli? (3)

Age. A te, Signor.

Ami. Lasciami in pace; e prendi (4)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (5)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

Age. Quel generoso sdegno
Te scopre; e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

Eli. Come! Aminta ei non è? (6)

Age. No.

Ami. E chi son io?

Age.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Ad Aminta.*
(3) *Ad Agenore.*
(4) *Con viso sdegnoso.*
(5) *Crescendo il risentimento.*
(6) *Ad Agenore.*

Age. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.

Ami. Io!

Age. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone, il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.

Eli. E il vecchio Alceo ...

Age. L'educò sconosciuto.

Ami. E tu fin ora ...

Age. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono.
L'assistenza de' Numi, Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

Eli. Oh giubbilo! Oh contento!
Il mio bene è il mio Re.

Ami. Dunque Alessandro ... (1)

Age. T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

SCE-

(1) *Ad Agenore.*
(2) *Parte.*

SCENA VIII.

Elisa allegra, Aminta attonito.

Ami. ELisa?
Eli. Aminta?
Ami. E'sogno?
Eli. Ah no?
Ami. Tu credi
Dunque ...
Eli. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.
Ami. Sarà. Vadasi in tanto
Al padre tuo. (1)
Eli. No; maggior cura i Numi (2)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi ...
Ami. Che! M'affretti a lasciarti?
Eli. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur ... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.
Ami. Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
Eli. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi quel cor.

Ami.

(1) *S'incamina.*
(2) *L'arresta.*

Ami. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

Ali. Ah che il mio Re tu sei!

Emi. Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell' Atto primo.

A T-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifici dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj lunghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

Eli. SEguimi. A che t'arresti?
Tam. Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Eli. Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.
Eli. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Eli. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
Eli. E' follìa. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E, se potesse

Sco-

Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E' forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa, e la madre
Non sai ...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Eli. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)

Eli. Dunque mi segui (3)

Tam. Oh Dio! (4)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.

Eli. Dunque mi lasci? (5)

Tam. Ah senti.

Al mio fedel dirai
Ch'io son... ch'io venni ... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss' io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

SCE-

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.*
(2) *Risoluta.*
(3) *Incamminandosi, come sopra.*
(4) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.*
(5) *Le fugge di mano.*
(6) *Parte.*

SCENA II.

Elisa, poi Agenore.

Eli. QUesta del campo Greco
E' la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò.
Age. Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (1).
Eli. Io vado al Re. (2)
Age. Perdona, (3)
Veder nol puoi.
Eli. Per qual cagione?
Age. Or siede
Co'suoi Greci a consiglio.
Eli. Co' Greci suoi?
Age. Sì.
Eli. Dunque andar poss'io: (4)
Non è quello il mio Re.
Age. Ferma: nè pure (5)
Al tuo Re lice andar.
Eli. Perchè?
Age. Che attenda
Alessandro or convien.
Eli. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (6)
Age. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
Eli. Dunque l'avverti;
Egli

(1) *Vuol passare.* (2) *La ferma.*
(3) *Arrestandola.*
(4) *Incamminandosi.* (5) *Arrestandola.*
(6) *Incamminandosi.*

Egli a me venga.

Age. E questo
Non è permesso a lui.

Eli. Permesso almeno
Mi sarà d' aspettarlo. (1)

Age. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Più tosto a te verrò.

Eli. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

Age. T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va! S' ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

Eli. T' appagherò. Frattanto (2)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

Age. No.

Eli. Digli, (3)
Che le sue mi figuro.

Age. Sì.

Eli. Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (4)

Age. Molto.

Eli. E parla di me? (5)

Age. Sempre.

Eli.

(1) *Siede.*
(2) *S' alza, s' incammina, poi si volge.*
(3) *S' alza, s' incammina, poi si volge.*
(4) *Ad Agenore, ma da lontano.*
(5) *Da lontano.*

Eli. E che dice? (1)

Age. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (2)
Ridir le sue querele ...

Eli. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio? mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch'io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un'alma in sen. (3)

SCENA III.

Agenore, ed Aminta.

Age. NEl gran cor d'Alessandro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà ... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

Ami. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è?

Age. Partì.

Ami. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (4)

Age. Ferma, Signor. (5)

Ami. Perchè?

Age. Non puoi?

Am. Non posso?
Chi dà legge ad un Re?

Age.

(1) *Torna ad Agenore.*
(2) *Con impeto.* (3) *Parte.*
(4) *S'incammina.* (5) *L'arresta.*

Age. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.
Ami. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Age. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come ... Ah mi scordo
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel, Signor, perdono. (1)
Ami. Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità; quando mi sforza ancora.
Age. Ah te destina il Fato
Veramente a regnar!
Ami. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? E' poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar Regnante
Chi mi scelse Pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in Cielo
La tenerezza mia?
Age. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto.
Ami. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi ...
Age. T'arresta.
Sciol-

(1) *Vuole inginocchiarsi.*
(2) *Lo solleva.*

Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Alessandro.

Ami. Ov'è?

Age. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Ami. Dunque ...

Age. Attender convien.

Ami. Povera Elisa!

Age. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te,
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

Alessandro, e detti.

Ale. AGenore. (1)

Age. Signor.

Ale. Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

Ami. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri, che prima al piede

Del

(1) *Ad Agenore, che parte.*
(2) *Agenore, si ferma.*
(3) *Ad Aminta.*

Del mio benefattor ... (1)

Ale. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e, di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

Ami. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

Ale. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l' antica; e dell' antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu sin or? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d' Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Ami. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l' astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Ale. Già questo dubbio solo
Mi

(1) *Vuole inginocchiarsi.*

Mi promette un gran Re, Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina; e forse
E' la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara,
La verità fra le menzogne oppressa,
E' la grande al Re solo opra commessa.

Ami. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

Ale. Dal Ciel, che illustra
Quel che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Ami. Tanto ardir da quei detti...

Ale. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

Ami. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!

Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,

Nè

Nè la man che la feconda
D'ogni fronda, e d'ogni fior. (1)

SCENA V.

Alessandro, ed Agenore.

Age. (OR per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.)
Ale. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
Age. Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea...
Ale. Questo è il suo fallo e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
Ale. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Ri-

(1) *Parte*.

Riman del mio valore ormai funesta!

Age. (Coraggio.)

Ale. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

Age. Non lagnarti; il potrai.

Ale. Come?

Age. E' presente.

Ale. Chi?

Age. Tamiri.

Ale. E mel taci?

Age. Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea...

Ale. Corri, t'affretta;
Guidala a me.

Age. Vado, e ritorno. (1)

Ale. Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch'oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

Age. La man!

Ale. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

Age. (Oh Dio!)

Ale. Tu impallidisci, e taci!
Disapprovi il consiglio? E' pur Tamiri...

Age.

(1) *In atto di partire.*
(2) *Pensa.*
(3) *Risoluto da se.*

Age. Degnissima del trono.

Ale. E' un tal pensiero ...

Age. Degnissimo di te.

Ale. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

Age. Di piacer, di rispetto, e di stupore.

Ale. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (1)

SCENA VI.

Agenore solo.

OH inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri; e son cagione io stessa
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea ... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi ... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell' onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Aminta in abito reale, e detto.

Ami. Ecconi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

Age. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

Ami. Come! E che far dovrei?

Age. Scordati Elisa.

Ami. Elisa! E chi l'impone?

Age. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben di un regno,
L'onor d'un trono ...

Ami. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come ...

Age. Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

Ami. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi io ne morrei.

Age. T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi ...

Ami. Che mai, che dir mi puoi?

Age. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante ... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

Ami. Non lo sperar.

Age. Pietà, Signore.
Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper ...

Ami. Non parlerò; tel giuro.

Age. No; dei fuggirla. Andiam, soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (2)

SCENA VIII.

Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra, e detti.

Tam. Dove, Agenore?

Age. Oh stelle!

Eli. Aminta, ascolta.

Age. Ah Principessa?

Ami. Ah mio tesoro!

Tam. E tanto
Attenderti convien?

Eli. Tanto bisogna (3)
Sospirar per vederti?

Tam. A me pensasti? (4)

Eli. Pensasti a me? (5)

Tam. Posso saper qual sia (6)
Al-

(1) *Vede Elisa alla destra.*

(2) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.*

(3) *Ad Aminta.* (4) *Ad Agenore.*

(5) *Ad Aminta.*

(6) *Ad Agenore.*

Alfin la sorte mia?

Eli. Ritrovò ancora
Il mio pastor nel Re? (1)

Tam. Ma tu sospiri? (2)

Eli. Ma tu non mi rispondi? (3)

Tam. Parla... (4)

Age. Dovrei ... Non posso.

Eli. Parla. (5)

Ami. Vorrei ... Non so.

Tam. Come!

Eli. Che avvenne!

Tam., e *Eli.* Ma parlate una volta.

Age. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.

Tam. Udisti, Elisa?

Eli. Oh Dei! Scacciarne! E tu che dici, Aminta?

Ami. Ch' io mi sento morire.

Tam. Intendo.

Eli. Intendo.

Tam. T' avvilì la mia sorte.

Eli. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato

Tam. Agenore incostante!

Eli. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!

Tam. Ah l' amor tuo finì!

Ami. Così non dirmi, o Dio!

Age. Non dirmi, oh Dio, così?

Eli.

(1) *Ad Aminta.*
(2) *Ad Agenore.*
(3) *Ad Aminta.*
(4) *Ad Agenore.*
(5) *Ad Aminta.*

Eli. Dov'è quel mio pastore?

Tam. Quel mio fedel dov'è?

Aminta, ed Agenore.

Ah mi si agghiaccia il core!

A QUATTRO.

Ah che sarà di me!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta, e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o serpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che, scendendo obbliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene, ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

Aminta solo.

Ahimè! declina il Sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fa l'aura tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa (1)
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoso amore:
Con mille idee d'onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido

Tre-

(1) *Siede.*

Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora, e l'or? Misere spoglie:
Siete premio, o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi grida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. (2) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

Agenore, e detto.

Age. E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?

Ami. No.

Age. Decidesti?

Ami. Sì.

Age. Come?

Ami. Il dover mio
A compir son disposto.

Age. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

Ami. A lui
Anzi già m'incammino.

Age. Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.

Ami. E' vero.
Nè d'un Eroe benefico al disegno
Op-

(1) *Si leva.* (2) *Pensa, e poi risoluto.*

Oppor si deè chi ne riceve un regno.

Age. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re

Ami. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

Agenore.

Uscite al fine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio ...

Di

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Elisa, e detti.

Eli. MA senti,
Agenore, quai fole
S' inventan qui per tormentarmi. E' sparso
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D' Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?

Age. Mia cara Elisa,
Esci d' error; nessun t' inganna.

Eli. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

Age. Io non saprei
Per qual via dubitarne.

Eli. E mi abbandona
Dunque Aminta così! ... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?

Age. Da lui.

Eli. Da lui!

Age. Sì dall' istesso Aminta.

Eli. Dove?

Age. Qui.

Eli. Quando?

Age. Or ora.

Eli. E disse?

Age.

Age. E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
Eli. Santi Numi del Ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?
Age. La mano, e il cor.
Eli. Che possa
Così tradirmi Aminta?
Age. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor [il] pensiero,
Cedi al destin.
Eli. No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Age. E' giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei;
Credimi, ti consola.
Eli. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!
Age. L'eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
Eli. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Age. Ma s' ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?
Eli. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,

Che

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi;
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V.

Agenore, e poi Tamiri.

Age. POvera Ninfa! Io ti compiango; e intendo,
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (2)
Tam. Agenore, t'arresta.
Age. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D'un regno debitrice (3)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Age. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (4)
Non

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*
(3) *Con ironia.*
(4) *Con ironia.*

Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

Age. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o Regina.

Tam. Era men grande (1)
Che il cedermi ad Aminta.

Age. E' ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te ... Bella Regina, addio.

Tam. Sentimi. Dove corri?

Age. A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.

Tam. Sol tua mercè. (2)

Age. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

Tam. Tanto rispetto (3)
E' immaturo fin or: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m'avrai veduto.

Age. Io nol vedrò.

Tam. Che! Nol vedrai? Ti voglio (4)
Presente alle mie nozze.

Age. Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.

Tam. Senti. Ove vai?

Age. Ove il Ciel mi destina.

Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (5)

Age. Già senza me ...

Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.

(1) *Con risentimento.*
(2) *Con ironia.*
(3) *Con isdegno.*
(4) *Con impeto.*
(4) *Con impeto.*

Age. E che pretendi?

Tam. Che mi vegga felice (1)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.

Age. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà.

Tam. Prieghi non odo, (2)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

Age. (Oh Dio!)

Tam. M'udisti? (3)

Age. Ubbidirò, crudele.

Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono;
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (4)

SCENA VI.

Agenore solo.

Misero cor! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.

Sol

(1) *Con ironia.*
(2) *Con impeto.*
(3) *Con impeto.*
(4) *Parte.*

Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento
Più crudel d'ogni tormento;
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. (1)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce Alessandro preceduto da' Capitani Greci, e seguito da' Nobili di Sidone. Poi Tamiri, indi Agenore.

Ale. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri?

Tam. È d'Alessandro al piede.

Ale. Sei tu la Principessa?

Tam. Son io.

Age.

(1) *Parte.*

Age. Signor, non dubitarne; è dessa.

Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, Eroe t'onoro,
T'amo benefattor, Nume t'adoro.

Ale. E' gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

Tam. Ancor nol sono.

Ale. Ma sol manca un istante.

Tam. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor suo prepone!
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch'io.

Ale. E tu sapesti amando ... (1)

Age. Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un'anima sì bella.

Ale. E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui ....

Tam. L'ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.

Age. Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

Tam. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t'ho punito.

Ale. Dei, qual virtù, qual fede!

SCE-

(1) *Ad Agenore.* (2) *A Tamiri.*

SCENA VIII.

Elisa, e detti.

Eli. AH giustizia, Signor, pietà, mercède!
Ale. Chi sei? Che brami?
Eli. Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Ale. Contro chi mai?
Eli. Contro Alessandro istesso.
Ale. Che ti fece Alessandro?
Eli. Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ale. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
Eli. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
E' un ingiusto, è un rapace,
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Ale. Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

Aminta in abito pastorale seguito da Pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali; e detti.

Ami. Signor, io sono Aminta, e son pastore.
Ale. Come!
Ami. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ale. E Tamiri non è ...
Ami. Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse:
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.
Age. Che ascolto!
Ale. Ove son io!
Eli. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Ale. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Age-

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.*

Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam., *ed Age.* Oh grande!

Ami, *ed Eli.* Oh giusto!

Ale. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

Ami. Ma in queste spoglie...

Ale. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

FINE.

L'EROE

(1) *Ad Aminta, ed Elisa.*
(2) *Ad Agenore, ed Elisa.*

L' E R O E

C I N E S E.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del BONNO *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrun alla presenza degli Augustissimi Regnanti nella Primavera dell' anno* 1752.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l'eroica fedeltà dell'antico Leango (*).

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l'esilio l'Imperadore Livanio suo Signore, per conservare in vita il picciolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia Imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, in vece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vedersel trafigger su gli occhj, senza tradire il segreto.

Il P. *du Halde* ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

I N-

(*) *Nella Storia Tchao-Kang.*

INTERLOCUTORI.

LEANGO,	*Reggente dell' Impero Cinese.*
SIVENO,	*Creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*
LISINGA,	*Principesa Tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*
ULANIA,	*Sorella della medesima, amante di Minteo.*
MINTEO,	*Manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Sireno.*

L'azione si rappresenta nel tecinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Veio nella Città di Singàna, Capitale della Provincia di Chensi.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Appartamenti nel Palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso, ed alla delizia Cinese. Tavolino, e sedia da un lato.

Lisinga, ed Ulania, Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. DEl real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!

Ula. Leggi, o germana,
Del padre i sensi....

Lis. Ah, cara Ulania, ah troppo
Senza legger gl'intendo! Ecco l'istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or dì, se a torto
Le novelle di pace

Mi-

(1) *Prende la lettera.*

(2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

Mi facevan tremar.

Ula. Termina al fine
La nostra schiavitù; la patria, il padre
Al fin si rivedranno. Amata erede
Tu del Tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni al fin ti rendi; al fine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver, ma lascerò Siveno.

Ula. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui; sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io sò che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch'è l'unico amor mio,
Che l'ultimo sarà; che, se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m'uccide. (1)

Ula. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch'io
Se potessi scordarmi ... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo, e morir.

Ula. Pria d'affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa?

Lis. Tu vuoi
Ch'io perda anche il conforto
Di poter dubitare. (2)

SCE-

(1) *Siede.*
(2) *Prende la lettera, e vuole aprirla.*

SCENA II.

Siveno, e Dette.

Siv. AH, dimmi; è vero
Ch'io ti perdo, o mia vita?
Lis. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi; qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
Siv. Figlia, e già tutto in pace; (1)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' esser il pegno
Del pubblico riposo. A te l'erede
Del Cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. E' il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel;
Ula. Che fia?
Lis. Quel foglio (2)
Forse mal compredesti.
Siv. Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (3)
Lis. *A te l' erede* (4)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov'è costui? Menzogna

Dun-

(1) *Legge.*
(2) *Si leva.*
(3) *Le porge il foglio.*
(4) *Legge.*

Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah dì.

Siv. Che vuoi, mio ben, ch' io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!

Ula. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.

Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.

Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.

Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.

Ula. Del regio sangue...

Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l'ultimo rampollo
Della stirpe real.

Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?

Ula. Qualche impostor.

Lis. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbi tuoi.

Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!
Ah se in Ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspirate a questo sen. (1)

SCE-

(1) *Parte*.

SCENA III.

Lisinga, ed Ulania.

Lis. TUtti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così!
Ula. Non li sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ula. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi il ben che godi.
Lis. Or qual'ombra ho di ben?
Ula. Qual? Tu non parti,
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastti
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità: spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle.
Ula. E' vuoto
Pur questo soglio; estinta
E' la stirpe real; del gran Leango
Siveno è figlio; e del Cinese impero
E' Leango il sostegno,
Il decoro, e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni, oggi il Monarca
Farsene ben potria.
Lis. Perchè nol fece
Dunque finor? Sempre ha potuto.
Ula. Il trono
Vuoto serbò, come dovea, Leango
All'esule suo Re; ma, quello estinto,
A chi più dee serbarlo?
Lis. Ah che pur troppo
Quest'incognito erede

Pur troppo vi sarà.

Ula. Dunque ad amarlo
L'alma disponi.

Lis. Io?

Ula. Sì. Fingi che sia
Amabile, gentil...

Lis. Taci.

Ula. Cancelli
L'idea d'un nuovo amore...

Lis. Taci, crudel; tu mi trafiggi il core.

Da quel sembiante appresi
A sospirare amante;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d'amor.
La face, a cui m'accesi,
Sola m'alletta, e piace;
E' fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

SCENA IV.

Ulania, poi Minteo.

Ula. ECco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor... (2)

Min. Tu fuggi,
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (3)

Ula. Senti. (4) (Che dolce aspetto,
Che

(1) *Parte.*
(2) *In atto d'incamminarsi.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Minteo si rivolge, e resta lontano.*

Che modesto parlar!) T'appressa. (1) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (2)
Min. E'ver, (3)
Ula. Ma dunque
A che vieni?
Min. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno. Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
Ula. Me non cercasti?
Min. No.
Ula. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
Min. Sì.
Ula. Di Siveno (4)
Siegui dunque l'inchiesta.
Min. Oh Dio? sì presto
Non scacciarmi, crudel.
Ula. Se più non m'ami,
Di che lagnar ti puoi?
Min. Se più non t'amo,
T'adoro, e non t'offendo. In Cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'adora.
Ula. (Che fido cor!) (5)
Min. Ma se gli omaggi miei
T'offendono così, l'ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi. (6)
Ula. (Oh Dio!)
Min. Da te lungi, idol mio,

Di-

(1) *Minteo s'avvicina rispettosamente.*
(2) *Con serietà.*
(3) *Con rispetto.*
(4) *Con risentimento.*
(5) *Con tenerezza.*
(6) *In atto di partire.*

Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d'amor, tu nol saprai. (1)

Ula. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiusta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...

Min. Che?

Ula. Ma il Fato (2)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...

Min. Ah dunque (3)
In Minteo non ti spiace...

Ula. Che gli oscuri natali. (4)

Min. E' se foss'io
Di te più degno...

Ula. Ah se tu fossi... Addio. (5)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
E' in me dover l'orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (6)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Con dolcezza.*
(3) *Con allegrezza.*
(4) *Con lieta tenerezza.*
(5) *Con serietà.*
(6) *Parte.*

SCENA V.

Minteo, poi Leango.

Min. NOn mi lusingo in vano,
Il cor d'Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
Lea. Minteo, dov'è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
Min. Ne vado,
Signore, in traccia.
Lea. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (1)
Min. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (2) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume, e per dovere.
Lea. Ti rammenti chi fosti? (3)
Min. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
Lea. Ed or chi sei?
Min. Ed or, mercè l'amica (4)
Tua benefica man fra' sommi duci
Colmo d'onori, e di ricchezze, io veggo
Delle forze Cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
Lea. Sai qual tu debba (5)
Gra-

(1) *Con gravità.*
(2) *Con istupore.*
(3) *Con gravità.*
(4) *Turbato.*
(5) *Grave, e serio.*

Gratitudine, e fe?..

Min. Perchè, Signore, (1)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò: ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.

Lea. Vieni al mio seno, (2)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono, e non l'accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.

Min. Spiegati, imponi.

Lea. Va; non è tempo ancor.

Min. Finch'io non possa
Darti un'illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.

Lea. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai. (3)

Min. Il Padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono;
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D'affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M'involerei dal mondo,
M'asconderei dal Ciel. (4)

SCE-

(1) *Con trasporto di passione.*
(2) *Sereno.*
(3) *Misterioso.*
(4) *Parte.*

SCENA VI.

Leango solo.

ECco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri, e tante
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' impero Cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Al fin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer. Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell'opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro
Sospirata mercè di mia costanza:
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma... qual tumulto...

SCENA VII.

Leango, e Siveno con Manderini.

Lea. ONde sì lieto? E dove
T'affretti, o figlio?
Siv. A' piedi tuoi. (1)
Lea. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
Siv. Il nostro, o padre
Monarca in te.
Lea. Figlio, ah che dici!
Siv. Al fine....
Lea. Sorgete, o non v'ascolto. (3)
Siv. Al fin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
Lea. Come!
Siv. I Duci, il Senato,
I Ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.
Lea. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,

E 2

(1) *S'inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.*
(2) *Agli altri.*
(3) *Si levano.*

E a farla vacillar non basta un trono.)

Siv. Tu pensi, o padre!

Lea. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a soggetti
Leggi, ed esempj? Inspirar loro insieme
E rispetto, ed amore? A un tempo istesso
Esser giudice, e padre,
Cittadino, e guerrier? Sai, d'un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai, come
All'ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? Come seduce
La lusinga, e la frode,
Che ogni fallo d'un Re trasforma in lode?

Siv. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutti i perigli.

Lea. Ed hai stupor s'io penso?

Siv. Quando esperto è il nocchiero...

Lea. Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tù frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)

Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè,
A compir le belle imprese
L'arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno, e l'arte
Quando amico il Ciel non è. (3)

SCE-

(1) *A' Manderini, che ricevuto l'ordine partono.*
(2) *Misterioso.*
(3) *Parte.*

SCENA VIII.

Siveno, e Lisinga.

Lis. SIveno, ascolta. (1)
Siv. Ah mia speranza,
Lis. E' vero
Che il padre tuo...
Siv. Sì, tutto è ver.
Lis. L'erede
Dunque or tu sei di questo trono?
Siv. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
Lis. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
Siv. Sappi.. Ah non posso; il genitor m'attende. (2)

SCENA IX.

Lisinga sola.

E Non sogno? Ed è vero?
Sì, del Cinese impero
Ecco il mio ben diventa erede. E' chiaro
L'arcano ch'io temea. Sponde felici, (3)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Im-

(1) *Allegri sommamente.*
(2) *Parte.*
(3) *Trasportata*

Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io... ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d' un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
E' l' assalto di tanto piacer! (1)

Fine dell' Atto primo.

A T-

(1) *Parte.*

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real Città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi, gli alberi stessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità, con la quale producono in clima così diverso non men la natura, che l'arte.

Siveno, e Minteo.

Siv. Lasciami, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
Min. Ah no, sì presto
Non disperar.
Siv. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?
Min. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.
Siv. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna.

Tal

(1) *Disperato.*

Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono
Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell'idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?

Min. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà; ma pure ...

Siv. Addio.

Min. Dove?

Siv. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là quando pria mi piacque;
Quà, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d'amore: ogni momento
Penserei quante volte, e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in braccio
D'un felice rival su gli occhj miei ...
Ah lasciami ...

Min. Ove vai? (1)

SCENA II.

Ulania, e detti.

Siv. Da queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M'eran sì care;
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (3)
Co-

(1) *Trattenendolo.*
(2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.*
(3) *S'incontra in Ulania.*

Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? Che ne dice?

Ula. Al colpo acerbo
Istupidì.

Siv. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man, che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.

Ula. Nol credo.

Siv. E come?

Ula. A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

Siv. Ma ignori il mio.
Soffrir che, nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante, e cittadino indegno.

Ula. E qual altro riparo?

Siv. Fuggir.

Min. Ma dove.

Ula. E a che?

Siv. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

Min. Senti. E Lisinga
Lasci così.

Ula. Pria di partir l'ascolta.

Min. Vedila almeno.

Siv. Ah che mi dite! Ah troppo,

Trop-

Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete:
Ditele il mio dolore.
Ditele ... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir; ma solo
Lasciatemi morir. (1)

SCENA III.

Ulania, e Minteo.

Min. ULania, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa, e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore.
Ula. E tu frattanto
Perchè nol siegui?
Min. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
Ula. E chi lo desta?
Min. Ignoro
La cagione, e l'autor.
Ula. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
Min. M'obbliga un cenno
Del

(1) *Parte.*

Del vecchio Alsingo.
Ula. E chi è costui?
Min. L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
E' dovuto il mio sangue al suo periglio.
Ula. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
Min. Rimanti in pace.
Ula. Ascolta.
Min. Che imponi?
Ula. E' ver ch' io posso
Dispor di te?
Min. Ponmi al cimento.
Ula. Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.
Min. Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.
Ula. Io! Quando
Dissi d'amarti?
Min. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
Ula. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?
Min. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D'amore, e di pietà!
Tut-

(1) *Con tenerezza.*

Tutta s'appaga in quelle
Un' innocente brama:
Non v'è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV.

Ulania, e poi Lisinga.

Ula. DEbole Ulania! I tuoi ritegni ha vinto
Al fine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l'amore
L'arte dov'è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l'ha ritrovata, ah me l'insegni.
Lis. Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni! Io mai non ebbi
D'ajuto, e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
Ula. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
Lis. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante
Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e, mentre in mille
Dubbj così m'involvo,
Mi confondo, mi stanco, e non risolvo.
Ula. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t'ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

Lis.

(1) *Parte.* (2) *Affannata.*

Lis. E' vero, è vero. (1)
Sì, tu fa che a me venga
Il Tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)
Ula. Vado. (3)
Lis. Ah t' arresta. (4)
Pria che torni il messaggio.
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir ...
Ula. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl' imenei differisca.
Lis. Andiamo ... E quale (5)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
E' duro il passo. Ah se un motivo almeno ...
Ma dove è mai Siveno? (6)
Perchè non vien?
Ula. Di compartirti innanzi
Non ha più cor.
Lis. Dunque il vedesti?
Ula. Il vidi.
Lis. Che ti disse? Che pensa?
Ula. Pensa a partir.
Lis. Stelle! E perchè?
Ula. Paventa
Il suo dolore, e il tuo; nè vuol più mai
Esporsi ...
Lis. E già partì? (7)

Ula.

(1) *Pensa, e poi risoluta.*
(2) *S' incammina.*
(3) *Fa lo stesso.*
(4) *Si ferma irresoluta.*
(5) *Va, e s' arresta irresoluta.*
(6) *Impaziente.*
(7) *Con ansietà.*

Ula. Nol so.
Lis. Nol sai? (1)
E questo ... Olà, Che tradimento! e questo,
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (2)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (3)
Ula. Deh ti consola;
Forse ...
Lis. Lasciami sola; (4)
Involati al mio sguardo.
Ula. Oh Dio! Germana ...
Lin. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
Ula. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io
Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (5)
Lis. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m'assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.
Ula. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia, e freme,
Quando il Ciel lampeggia, e tuona,
Il

(1) *Con isdegno.*
(2) *Compariscono due Tartari.*
(3) *Partono, i Tartari.*
(4) *Con isdegno.*
(5) *In atto di partire.*

Il nocchier, che s'abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l'onde son funeste
A chi manca ardire, e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (1)

SCENA V.

Leango, e Lisinga.

Lis. SE perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa ...
Lea. Al fine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch'io ti resi
Fin or con l'alma. Oggi la mia sovrana,
Oggi sarà di questo Ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real ...
Lis. Leango, ascolta.
Se dispor degl'imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l'istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo Ciel cerca altra stella. Addio.
Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Pur questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (2)

SCE-

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

Leango, e poi Siveno.

Lea. DIsingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
E' rischio avventurar. Che rechi? (1) Un foglio?
Porgilo, e parti. (2)
Siv. A lei vuol ch'io ritorni (3)
La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell'appressarmi a lei. No ... Ma poss'io
Trasgredire un suo cenno?
Lea. Astri benigni,
Eccomi in porto: il Tartaro soccorso
Pur giunto è al fin. (4)
Siv. Lisinga il vuol, si vada ...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.) (5)
Lea. Odi, Siveno, (6)
Fermati. (Il Ciel l'invia.)
Siv. (Che dirgli mai! (7)
Quali scuse ...)
Lea. Ah Signor! (8)
Siv. Padre! Che fai) (9)
Lea. Non son più padre tuo.
Siv. Perchè? Tu piangi!
Mi-

(1) *A un Paggio, che giunge.*
(2) *Il Paggio dà la lettera, e parte.*
(3) *Dubbioso, senza veder Leango.*
(4) *Rilegge,* (5) *Vuol partire.*
(6) *Siveno s'arresta.*
(7) *S'arresta da lontano.*
(8) *Vuole inginocchiarsi.*
(9) *Sollevandolo.*

Misero me! Dell'improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio...
Ah forse il figlio è reo?

Lea. Non ho più figlio.

Siv. Intendo, intendo, un temerario amore,
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov'è chi possa
Vederla, e non amarla?

Lea. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

Siv. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del Cinese impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.

Lea. E quel tu sei.

Siv. Che!

Lea. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest'impero per te; sempre quel giorno
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto; ora ho vissuto assai.

Siv. Io ... Non m'inganni?

Lea. No: tu sei Svanvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.

Siv. E il trono ...

Lea. E il trono è tuo retaggio.

Siv. E Lisinga ...

Lea. E' tua sposa.

Siv. Oh sposa! Oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idolo mio ... (1)

Lea.

(1) *Vuol partire.*

Lea. Dove t'affretti?

Siv. A lei.

Lea. Ferma; e, se m'ami, in questo stato, altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pena ...

Siv. Oh Dio, piange Lisinga!

Lea. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio
Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S'aduneran, tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti: e al nuovo peso intanto
L'alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre, o un tiranno; a quanti ogni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T'esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj, o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti:
Che non v'è fra' viventi,
Ma v'è nel Ciel chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come inalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò ... Vedrai ...
Ah troppo vorrei dir. Lisinga ... Il trono ...
I benefizj tuoi ...

Lea. Non affannarti:
Tutto intendo, o Signor.

Siv. Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
E' il mio pregio più grande! Io, che farei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio

La mia riconoscenza, il mio rispetto.
L'amor mio, la mia fede ...

Lea. Figlio, ah non più la tenerezza eccede. (1)
Perdona l'affetto
Che l'alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengano il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch'io sparsi per te. (2)

SCENA VII.

Siveno, poi Minteo in fretta.

Siv. OH sorpresa! Oh contento! Ah, quando il (sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga!

Min. Amico, (3)
E' teco alcun?

Siv. Son solo.

Min. Oh ignote, o strane
Vie del destin!

Siv. Che mai t'avvenne?

Min. Al fine
Dell'impero Cinese
E' il successor palese.

Siv. Onde sì presto
Giunse a te la novella?

Min. E a te chi mai
Sì presto la recò?

Siv.

(1) *Lo abbraccia con tenerezza, poi si ritira con rispetto.*
(2) *Parte.*
(3) *Affannato.*

Siv. Leango.
Min. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Forse un Monarca?
Siv. Che!
Min. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
Siv. Tu!
Min. Sì. D'un evento
Strano così per informarti io corsi.
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.
Siv. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te, che sei Svenvango?
Min. Il vecchio Alsingo...
Siv. Quei, che ignoto bambin ...
Min. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc'anzi sol mi fe' palese. Addio.
Siv. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?
Min. Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio,
Siv. Ed oggi
Perchè parlò?
Min. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedersi come
Il popolo n'esulta, e qual ... Ma troppo
L'amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch'io serbo a te l'affetto antico.
Siv. Ferma un istante ancor.

Min. Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

Siveno, e poi Lisinga.

Siv. GIusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svengango, o Siveno?
Dove son? Chi son io? M' inganna il padre!
Mi tradisce l' amico?
Lis. Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! ah mio Re! Posso una volta
Chiamarti mio?
Siv. (Misero me! Che dirle?
La trafiggo, se parlo.) (3)
Lis. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi ... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
Siv. (Questo è martir!)
Lis. Che avvenne?
Forse non m' ami più?
Siv. T' amo, t' adoro,
Sei tu l' anima mia. (4)
Lis. Parlasti al padre!
Siv. Gli parlai.
Lis. Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?
Siv. Mel disse.
Lis. E ch' io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegerissima.*
(3) *Confuso.* (4) *Confuso.*

Di che t' affliggi in sì felice stato?
Parla.

Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.

Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell'idol mio,
Sei nato a sospirar?

Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.

Lis. Spiegati.

Siv. Io ... Sappi ... Addio.

Lis. Così mi lasci, ingrato?

A DUE.

Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Luogo solitario, ed ombroso ne' giardini Imperiali.

Lisinga, poi Siveno con guardie Cinesi.

Lis. FRa quante vicende
Di sorte, d'amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro, che splende,
Minaccia di nuovo ...
Siv. Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo. (1)
Lis. Qual fretta? Onde l'affanno?
Perchè tant'armi?
Siv. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra,
Scorgetela; e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
Lis. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?
Siv. Il popolo in tumulto
Tutte inonda le vie: vuol nella reggia
In-

(1) *Affannato.* (2) *Alle Guardie.*

Introdurre un suo Re; gl'impeti insani
Io corro a raffrenar...

Lis. Senti. O t'arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d'un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S'affolla, e freme: io per l'opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l'assalirò. Fugarî gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch'io ti vegga a tale impresa accinto?

Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.

Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor.
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA II.

Lisinga, poi Leango con Guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei. (1)
Lea. Dove, ò Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, Signor, che fai
Così tranquillo? E' la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re ...
Lea. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
Lis. E come?
Lea. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc'anzi, e verso
La Città già s'avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta, e non difesa.
Lea. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n'è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fe.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lea. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume
Va i sollevati ad assalir.
Lea. Correte, (2)

Cu-

(1) *Volendo partire.*
(2) *A' Custodi senza spavento.*

Custodi, a trattenerlo.

Lis. Ah sì. (1)

Lea. Che pena

E'il moderar quei giovenili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero
Che un'amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

Lis. Ah voglia

Il Cielo al fin ...

Lea. Mai più sereno il Cielo

Non si mostrò per noi. D'ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

Lis. Ah tu mi torni in vita.

In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto, e piace;
E, ancor che poi m'inganni,
Or mi consola almen. (2)

SCENA III.

Leango, poi Ulania.

Lea. OLà, se ancor nel tempio

Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn'istante ...

Ula. Ove ... Ah Leango ... (3)

Ov'

(1) *A' medesimi.*
(2) *Parte.* (2) *Spaventa.*

Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici ... Fuggiam.

Lea. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?

Ula. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl'insulti
D'un popol reo ...

Lea. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?

Ula. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n'ho veduto io stessa
L'ingresso aperto.

Lea. Ed i custodi? (1)

Ula. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.

Lea. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov'è Minteo?

Ula. Minteo fra poco
Il trono usurperà.

Lea. Minteo! Che dici?
Il mio fido Minteo?

Ula. Come! E non sai
Ch'ei del popol ribelle
E' capo, e condottier?

Lea. Che ascolto!

Ula. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ei s'appressa;
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo; siam perduti.

SCE-

(1) *Comincia a turbarsi.*

SCENA IV.

Minteo, e detti.

Lea. AH traditore! (1)
Min. Perchè quel nudo acciaro? (2)
Lea. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!
Min. A me, Signor! (3)
Lea. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,
Io lo difenderò; tu non l'avrai.
Min. Ma per pietà m'ascolta.
U.a. Ah si permetta, (4)
Ch'ei parli almeno.
Lea. E che può dir?
Min. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il crede;
Ed io se a que' tumulti...
Lea. E tu, spergiuro,
Suo

(1) *Snudando la spada, e andandogli incontro.*
(2) *Con modestia.* (3) *Con modestia.*
(4) *Con compassione.*

Suo condottier ti fai?

Ula. Ma se non lasci

Ch'ei possa dir. (1)

Min. Se a quei tumulti io debba

Oppormi, o secondarli a chieder vengo

L'oracolo da te.

Lea. Sì, ma conduci

Tutto un popolo armato; apri una reggia

Commessa alla tua fe.

Min. La reggia è chiusa,

Signor; nessun mi siegue; io vengo solo

A presentarmi a te.

Lea. Ma Ulania ...

Ula. Io vidi

Su le porte i ribelli.

Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,

Che più attender dovea?

Lea. Dunque ... (2)

Min. Tu sei

Della mia sorte, e del Cinese impero

L'arbitro ognor.

Ula. (Nè deggio amarlo?)

Min. Ascolta.

Esamina, disponi

E del regno, e di me. Finchè non sia

Da te, Signor, deciso a chi si debba

L'imperial retaggio,

Del publico riposo eccomi ostaggio. (3)

Ula. (Che adorabile Eroe!)

Lea. Figlio, a gran torto

Io t'insultai; ma l'inudito eccesso

Di tua virtù mi scusa: è grande a segno

Che

(1) *Nell'istesso modo, ma con impeto.*

(2) *Sorpreso.*

(3) *Depone la spada.*

Che superò le mie speranze. (1)

Ula. Or dimmi

Ch'ei Re non sia.

Lea. No, Principessa. Al tempio,

Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume

Il Re ti scoprirò. Di quest'impero

Tu il sostegno, e l'onor, tu di mie cure,

Tu de' sudori miei

Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.

Re non sei, ma senza regno

Gia sei grande al par d' un Re.

Quando è bella a questo segno,

Tutto trova un'alma in se. (2)

SCENA V.

Ulania, e Minteo.

Min. MI lusingai che mi rendesse un trono

Degno te, ma...

Ula. Senza il trono è degno

Ch' io l'adori Minteo. Non ha bisogno

De' doni della sorte

Chi tanto ha in se. Con quel del mondo intero

Io del tuo cor non cangerei l' impero.

Min. Chi provò fra' mortali

Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,

Amor mio, mia speranza ...

Ula. Andiamo al tempio;

Leango attenderà.

Min. Sì; mi precedi:

Con Siveno a momenti

Io

(1) *Rimette la spada.*

(2) *Parte.*

Io ti raggiungerò. (1)

Ula. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc'anzi armato
Per opporsi a' ribelli.

Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl' impeti affreno; a presentarmi io stesso
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri
Che a soccorrerlo io vada.

Ula. E per Siveno
Così lasciar mi dei?

Min. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.

Ula. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?

Min. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.

Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore, e d' amistà. (2)

SCE-

(1) *In atto di partire.*
(2) *Parte.*

SCENA VI.

Ulania sola.

CHi vuol che di follìa sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
E'ben misero quel core,
Che non vive in servitù.
Son diletto ancor le pene
D'un felice prigioniero,
Quando uniscono l'impero
La bellezza, e la virtù. (1)

SCE-

(1) *Parte.*

SCENA VII.

Parte interna, ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edifizio esprimono il genio, ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d'armi, e di lettere, Grandi, e Custodi.

All' aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltar con isdegno alcune delle Guardie. Poi giunge Lisinga.

Lea. E Voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (1)
A difender Siveno.
Lis. E' tardi, è tardi. (2)
Lea. Che?
Lis. Più non vive.
Lea. Ah! no? Chi l'assicura?
Lis. Questi occhj.. Oh Dio! questi occhj. Io dalla cima
Della torre maggiore ... ahimè ... Io vidi
Affrettarsi ... assalir ... Sperò ... Volea ...
Ah non posso parlar!
Lea. Gelo!
Lis. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l'abbandonaro. Ei su la sponda

B.1-

(1) *Incamminandosi.*
(2) *Piangendo.*

Balza d'un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba al fine
Supera, inonda il legno. Ei d'ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato, e spinto
Pende sul fiume, e vi trabocca estinto.

Lea. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi Cinesi, il Re vostro, io di tant'anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in Cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d'un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!
Ah sia de' giorni miei
Questo l'estremo dì.
Per chi, per chi vivrei
Se il mio Signor morì?
Per chi...

SCENA VIII.

Ulania, e detti.

Ula. Leango, ah quale,
Qual novella io ti porto!

Lea. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.

Ula. Vive, vive Siveno.

Lea. Oh Ciel!

Lis. Qual Nume
Potea salvarlo?

Ula. Il suo Minteo.

Lea. Che dici!
Lis. E' vero?
Ula. E' vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde, e all'ire
Del popol folle.
Lea. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
Ula. E' vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e, da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
Lea. Ma Siveno dov'è?
Ula. Vedilo.

SCENA ULTIMA.

Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali; e detti.

Lea. Ah vieni
Dell'età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lea. Leggi; e dì se v'è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lea. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io?)

Siv.

(1) *Gli dà un foglio.*

Siv. *Popoli, il figlio mio* (1)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui;
E' Leango l' Eroe: credete a lui.
Livanio.

Lea. E ben?

Siv. Son fuor di me. Ma dimmi
(Appressatevi a noi) (2) dimmi: ravvisi
Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

Lea. Ahimè, che miro! (3)
Donde in tua man?

Siv. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto, allorchè il ferro
De' ribelli il trafisse?

Lea. Oh Diò! Non v'era. (4)

Siv. Come!

Lea. V'era il mio figlio.

Siv. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

Lea. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno,
Che ha serbato all'impero il vero erede.

Siv. Oh virtù senza esempio!

Lis. Oh eroica fede!

Siv. E ti costa...

Lea. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste

D' un

(1) *Legge.*
(3) *A' Cinesi, che portano i bacili, e che s' appressano.*
(3) *Inorridisce.*
(4) *Con impeto di passione.*

D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empi il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Trafitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutte ho sul ciglio.

Min. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. (1)

Lea. Che! (2)

Min. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)

Lea. Sostenetemi... Io manco... (4)

Ula. Oh stelle!

Lis. Oh Dei!

Siv. Ah tu m'involi, amico, (5)
Il caro padre mio.

Min. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (6)

Siv. Lascia, ah lasciami il padre, e prendi il regno. (7)

Lea. Figli miei, cari figli, (8)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri elementi,

Di-

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja, e di tenerezza.*

(2) *Sorpreso.*

(3) *Mostrando le cicatrici della mano, e della gola.*

(4) *Le guarda, s'appoggia, ma non isviene.*

(5) *A Minteo.*

(6) *Accennando Siveno.*

(7) *Stringendosi al petto la mano di Leango.*

(8) *Abbracciando or l'uno, or l'altro.*

Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto in vano.

CORO.

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

Fine del Tomo Terzo.

Dalla Stamperia di ANTONIO GRAZIOSI *in Venezia sono stati pubblicati i seguenti libri.*

DOdici (I) Profeti Minori, colla Traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella medesima, del P. de Carrieres Sacerdote dell' Oratorio. Prima Edizione veneta in lingua italiana. 8 1803. L. 5:

Donna (La) Saggia ossia Memoria ed Avventure della Vedova Dorignì sorella della vezzosa e bella Velliers. 8. 1787. L. 2:

Ecclesiastico (L') colla traduzione a fronte, con un Commentario letterale, inserito nella traduzione, del P. de Carrieres Sacerdote dell' Oratorio, Prima Ediz. veneta 8. 1794. L. 5:

Elogio di Caterina II. Imper. di tutte le Russie, dell'Autore dell'Elogio del Card. Bentivoglio, e di Clemente XIV. 8. 1793. L. 1:10

Elogio del Corno dell' Autore della felice produzione Italiana Intitolata: della Necessità ed Utilità dei debiti. 12. 1706. L. :10

Enimmi da indovinare pubblicati per diletto della Gioventù, diretti a quelle persone, che hanno la cura di custodirla, e di procurarle degli onesti trattenimenti, aggiuntavi in fine la spiegazione dei medesimi. 8. 1788. Volumi 2. L. 2:10

Detti Tomo Secondo separato contenente cento e quarantaquattro Enimmi proposti da indovinare da Moscato Fercenni per la prima volta pubblicati, con in fine la spiegazione dei medesimi. 8. 1793. L. 1:

Enrichetta e Carlo ossiano gli amanti Fedeli, del Sig. d' Arnaud. 8. 1800 L. 3:

Epigrammi del Co: Carlo Roncalli con l'origina-

ginale latino e francese a fronte. Primo e Secondo libro con alcuni Madrigali inediti, intitolati Doride. 8. 1793. L. 8

Epigrammi del Co. Carlo Roncalli; il solo italiano. 8. 1801. L. 6:

Epistolario, ossia scelte di lettere inedite, familiari, curiose, erudite, storiche, galanti ec. di donne ed uomini celebri, morti o viventi nel Secolo 18., e nel 1700. pubblicato da Andrea Rubbi, anche per utilità della gioventù, onde scriver bene italiano. 4. 1795., e 1797. Volumi 2. L. 24:

Ermanzia ossia lo specchio delle Mogli, del Sig. d'Arnaud. 8. 1800. L. 1:10

Esodo e Levitico, con la traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella medesima, del P. de Carrieres Sacerdote dell' Oratorio. Prima Edizione veneta in lingua italiana. 8. 1794. L. 6:

Esdra, Tobia, Giuditta, Ester, con la traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella medesima, del P. de Carrieres Sacerdote dell' Oratorio. Prima Edizione veneta in lingua italiana. 8. 1794. L. 5:

Eufemia, ovvero il Trionfo della Religione, del Sig. d'Arnaud. 8. 1780. L. 1:10

Fanny ossia la più leggiadra, e la più stimabile di tutte le Donne, del Sig. d' Arnaud. 8. 1793. L. 1:

Filippo. Tragedia del Co. Vittorio Alfieri d' Asti. 8. 1792. L. 1:10

Garzìa. Tragedia del Co. Vittorio Alfieri d' Asti. 1791. L. 1:10

Genesi con la traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella medesima, del P. de Carrieres Sacerdote dell' Oratorio. Prima

Edi-

Ediz. ven. in lingua italiana. 8. 1794. L. 5:

Geremia, colla traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella traduzione, del P. de Carrieres Sacerdote dell' Oratorio. Prima Ediz. ven. in lingua italiana. 8. L. 6:

Germeuil, ossia il Marito ravveduto. Anedoto del Sig. d'Arnaud. 8. 1796. L. 1:

Gibilterra salvata. Poema del March. Ippolito Pindemonte Cavaliere Gerosolimitano. Prima Edizione veneta, in fine alla quale si aggiungono le memorie della vita, ed i militari servigj del Generale Elliot, a cui fu affidata la difesa di quella Piazza. 8. 1795. L. 1:

Giobbe colla traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella medesima, del P. de Carrieres Sacerdote dell'Oratorio. Prima Ediz. ven. in lingua ital. 8. 1794. L. 5:

Giosuè, Giudici, è Ruth, con la traduzione a fronte, e un Commentario letterale inserito nella medesima, del P. de Carrieres Sacerdote dell'Oratorio. Prima Edizione veneta in lingua italiana. 8. 1794. L. 5:

Giulia, ossia la Donna senza orgoglio, del Sig. d'Arnaud. 8. L. 1:

Gius Parocchiale esaminato in tutte le sue parti, e definitamente stabilito coll' autorità dei Libri Santi, e colla testimonianza dei Padri della Chiesa e dell' Antichità Sacra. 8. 1787. L. 1:

Instituzioni di Filosofia Morale del Sig. Ferguson tradotte dall'inglese. Opera classica per l'esattezza del metodo, per la profondità e sicurezza dei principj, e per la chiarezza nella esposizione, ad uso delle Scuole d'Italia. 8. 1790. L. 5:

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA
MAG 20231-03